NAPOLI 15 MARZO 1836. Nº 16. ANNO PRIMO 3º TRIMESTRE.

I CURIOSI,

FOGLIO PERIODICO.

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe' non associati. Per un semestre si pagheranno carl. 7 e per un anno carl. 14.
Si associa presso *Luigi Fabri* a Toledo n. 116, e presso *Domenico Corrado* strada Concezione di Toledo n. 41.
Gli associati delle province pagheranno un trim. antic. in gr. 36 ed avranno il foglio fr. di posta.

.... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.
CESARE CAPORALI.

Franco lo avranno eziandio gli *esteri* fino ai confini ma dovranno costoro anticipare un' annata in carlini 18.
Le lettere franche ed altro sarà diretto alla *Officina de' Curiosi* strada Concezione di Toledo numero 32 secondo piano.
Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, riceverà una copia *gratis* per detto tempo, e franca di posta.

BIOGRAFIA

CARLO ROSINI.

Ουτοι λειψανα των αγαθων
Ανδρων αφαιρειται
Χρονος· α δ'αρετα
Και θανουσι λαμπει.

EURIP. ANDROM.

Il tempo non distrugge le reliquie degli uomini dabbene. La virtù decora gli stessi defunti.

Il ch. Carlo Maria Rosini Vescovo di Pozzuoli scrisse le notizie della propria vita. Il foglio autografo ove si contengono si conserva da me, e mi piace di trascriverlo fedelmente. Dov'egli finisce continuerò io la narrazione.

Io nacqui al dì 7 aprile 1748. Mio padre oriundo da Rofrano in Principato Ultra di antica e distinta famiglia di quel paese, i cui antenati avevano esercitata la professione di notai, venne in Napoli, da ragazzo, ivi studiò la medicina, e la professò con qualche lode essendo stato discepolo di Gioachino Poeta, morto il quale seguitò a tenere in sua casa quell' accademia di professori, che prima si riuniva in casa del maestro.

Nei primi anni egli fu il mio maestro insegnandomi il leggere e lo scrivere, e non trascurò come per divertimento di farmi conoscere l' alfabeto greco sopra un libro in foglio che avea spesso tra le mani, che credo fosse Ippocrate o Galeno, che dopo la sua morte io riconobbi essere tra i suoi libri. Fatto poi più grandetto mi mandò a scuola di un Pedante che abitava vicino a casa, inculcandogli che mi avesse esercitato bene nei primi rudimenti della lingua latina, cioè a ben conoscere le parti dell' orazione, e nel declinare e conjugare, e mi fece anche assistere di un maestro di Calligrafia e di Aritmetica. Ciò durò fino ai miei anni 7. Allora ai 5 novembre dell' anno 1755 mi condusse egli stesso alla scuola dei PP. Gesuiti nel Gesù Vecchio e consegrò un servidore che mi accompagnasse mattina e giorno a quel collegio situato ben distante dalla mia abitazione. Ma non lasciò fino agli ultimi anni, nei quali soggiacque a lunga e penosa infermità di chiedermi conto delle giornaliere lezioni. Per tali mezzi, la Dio mercè, fu sufficiente il profitto che ritrassi da quelle scuole per anni 4, essendo giunto all' umanità in modo che acquistai la stima di quei buoni padri, i quali mi richiesero anche a mio padre per farmi abbracciare il loro istituto, al quale io molto inclinava. Ma la malattia e quindi la morte di mio padre ne distolse ogni pensiere.

Era rimasto orfano di padre con una sorella di anni 7, e con una eredità bene scarsa, atteso che il detto mio padre per troppa dabbenaggine avea contrattato con soverchia buona fede, sotto la tutela di mia madre e di un zio sacerdote. Ma colei qual saggia e santa donna, tanto si adoperò per mezzo di buoni amici di mio padre, che ottenne dal canonico della Cattedrale di Napoli D. Marco Celentano Rettore allora del Seminario urbano una piazza di alunno. Quindi a dì 13 luglio fui colà ricevuto in età di anni 12. Ritornai colà nella scuola di umanità sotto il maestro D. Sebastiano de Rosa che fu poi Vescovo d' Ischia, e di là translatato alla sede di Avellino; nella cui scuola mi parve di rinascere; tale fu l'effetto dell' eccellente comunicativa e delle buone maniere del maestro che nel tempo stesso m' illuminarono la mente e m' ispirarono un piacevole ardore di apprendere, e di emulare i migliori tra miei compagni. In seguito studiai la Rettorica sotto D. Salvadore Aula per anni due, ed altrettanti la Poetica sotto il Can. D. Gennaro Radente, e la lingua greca sotto D. Francesco Scotti de Luziis, e la lingua ebrea sotto D. Ignazio della Colce professore nella Università de' Regj Studj, quali nominar voglio per gratitudine, essendo molto loro tenuto per aver avuta la sorte di avergli a maestri.

In seguito feci tutto il corso degli studj nelle scuole Arcivescovili del Clero, come si pratica in quel Seminario cioè la logica la metafisica la fisica e le matematiche, e poi il dritto civile e canonico, e la teologia dommatica, e ciò fino all' anno 21 di mia età quando fui ordinato Suddiacono a Pentecoste del 1779, e nel novembre dello stesso fui destinato maestro della scuola di primi elementi. Ma essendo mancato per grave malattia sopravvenutagli il maestro di umanità nominato D. Salvadore Gaudino, appena preso il possesso della prima scuola nel dì 5 novembre fui destinato a supplire la scuola di umanità interinamente, ma vi restai pel corso dell' intiero anno attesa la morte seguita del proprietario Sig. Gaudino. Fattosi poi nel seguente anno il passaggio regolare dei maestri per anzianità mi toccò fare per anni due la seconda scuola di grammatica. Elassi i quali nell' anno 25 della mia età fui passato alla scuola di umanità, cui diedi opera per altri anni 4. Finalmente essendo passato a miglior vita l' ottimo D. Francesco Scotti già mio maestro di lettere greche, fui destinato io a supplirlo, nel quale esercizio continuai per anni 15 circa, e verso la fine di detti anni 15 dall' Eminentissimo Cardinale Zurlo Arcivescovo fui destinato a far da Prefetto degli studj del medesimo seminario. Tra tanto nel 1787 dal nostro Augusto Re Ferdinando IV fui nominato uno de' socj dell' accademia Ercolanese, che si volle allora risuscitare, e quindi destinato all' interpetrazione dei papiri in compagnia del Ch. Can. Nicola Ignarra già discepolo e socio del celebratissimo Can. Alessio Simmaco Mazzocchi, il quale avea fatto per l' innanzi qualche travaglio nella lezione dei papiri. Ma essendo stato il medesimo chiamato in corte per l' istruzione del Principe allora ereditario, oggi felicissimo nostro Re Francesco I. non potè dar opera ai papiri ma dovette scaricarsene.

M. Rosini avea già resa di pubblica ragione nel 1783 una elegante orazione latina *in adventu Iosephi S. R. E. Cardinalis Capycii Zurli*. Nel 1784 avea pubblicato il *nuovo metodo per apprendere facilmente la lingua greca* tradotto dal francese, e corredato di molte osservazioni, le quali ampliò in processo di tempo. Nel 1786 era professore sostituto al Can. Ignarra nella cattedra di S. Scrittura della Reale Università degli Studj. Profferì nella stessa due orazioni inaugurali, la prima « *De vero studiorum scopo* nel 1787, la seconda *De literarum utilitate difficillimo quoque tempore capienda* nel 1796. » L' anno 1793 l' Arcivescovo di Napoli Capece Zurlo gli conferì un Canonicato. Alle opere accademiche debbe M. Rosini quel grido che di lui si levò nella colta Europa, obbjetto di compiacenza pel cittadino, e di maraviglia per lo straniero. Desse sono: *1. Herculanensium voluminum quae supersunt Tom. 1. Neap. ex Reg. Typog. 1793. 2. Dissertationis Isagogicae ad Herculanensium voluminum explanationem pars prima. Neap. ex Reg. Typog. 1797.* Fu creato Vescovo di Pozzuoli a 18 dicembre 1797. Addì 18 settembre 1807 fu nominato Consigliere di Stato. Il 1808, pubblicò una memoria intorno l' Emissario di Claudio nel paese de'Marsi la quale fu indiritta al ministro dell'Interno in risposta del quesito proposto all'accademia Ercolanese: *Se le acque del Fucino fossero una volta scolate, almeno in parte, nel Liri.* Fu Presidente annuale dell' accademia Ercolanese dal 1808 al 1828. Addì 2 aprile 1817 fu scelto Presidente a vita della società Reale Borbonica. Con decreto de'9 marzo 1822 fu nominato Presidente perpetuo della medesima, ed in tal qualità presedeva ancora il Reale Istituto di belle arti. In detto anno fu eletto ancora presidente della Giunta della Reale Biblioteca Borbonica e della Pubblica Istruzione. A giugno 1824 fu nominato Consultore di Stato e rinunziò alla presidenza della P. I. Venne ascritto a molte congregazioni Ecclesiastiche ed alle più celebri Accademie di Europa. *Palesommi il dotto e gentile amico M. Giovanni Rossi che abbia M. Rosini composta un' opera sull' Archeologia Greca, e varie dissertazioni una delle quali si è « De Pasqualis celebratione »* nonchè talune poesie Latine ed Italiane. Zelantissimo Ecclesiastico nel 1808 confutò una circolare del Ministro del culto intorno gl' impedimenti del matrimonio e la loro celebrazione. Commiserando il destino di molte nostre chiese sprovvedute di sacerdoti, nel 1822 profferse a S. M. un progetto per dare un ordine alle Chiese ricettizie, il quale fu munito di sanzione del Re. Inoltre si adoperò perchè si pubblicasse nel nostro regno il celebre breve Pontificio *Impensa*. Siffatte intraprese furon seguite da faustissime conseguenze.

Vescovo di Pozzuoli tutto intese l' animo suo per tornare a qualche lustro questa città una volta delizia di Roma dominatrice dell'universo, e che dipoi subbissata dai furori del mare e della terra, saccheggiata più volte e devastata da barbariche correrie, coverta di obblio dal tempo, aggravata dalla ignoranza, attendeva ansiosa qualche benefica mano che la rilevasse dalla sua caduta. I suoi monumenti comunque atterrati, intorno cui passeggiarono tanti secoli tenebricosi per l' Italia, son pure grandi reliquie di un impero, cui non vide e non vedrà pari il sole. Vigile pastore anelò sempre il bene del suo gregge. Fondò a proprie spese novello seminario, ove fece fiorire sopra tutto le latine e le greche lettere. Aperse un albergo di poveri, perchè costoro si ammaestrassero di qualche mestiere, e non fossero più peso inutile della terra. Inoltre fondò un lanificio ove potessero convivere e lavorare utilmente le donzelle indigenti, la cui estrema necessità potea di leggieri tramutarsi in delitto. Stabilì un ritiro o per meglio dire casa di educazione per istruir le giovanette in tutte le arti donnesche, nel leggere, nello scrivere, nell' aritmetica e nella geografia. Aperse pubbliche scuole per donne ec. Da queste ed altrettali imprese ciascuno potrà di per se conoscere quanto a lui debba il suo prediletto popolo di Pozzuoli. Tre giorni prima della sua morte ei parlava a malo stento. Volle adempiere da letto tutti i doveri di religione: La notte dei 16 febbrajo sofferse continue smanie: La mattina dei 17 alle ore 11 italiane cadde in letargo. Alle ore 16 dello stesso giorno 17 (non già 16 come si è scritto inconsideratamente da due giornali napolitani) fornì il suo terrestre pellegrinaggio confortato da tutti gli ajuti della religione. Il suo corpo venne imbalsamato all' uso moderno. Il ch. mio amico commendator de Rosa curò che gli venisse fatto un busto fedele. Rimase esposto per 6 giorni; ed ebbe convenevoli funerali ai quali intervennero con tutto il Clero di Pozzuoli la società Reale Borbonica, i Reali Istituti, nonchè i pensionari della Reale Biblioteca Borbonica. Il dotto mio amico e professore di lettere latine nella Regia Università degli studj di Napoli, Canonico Lucignano, pronunziò eloquentemente l' elogio funebre dell' estinto.

Fu sepolto nel predetto Ritiro ossia Orfanotrofio, ove si prescelse la tomba sul cui marmo fece incidere la iscrizione seguente da lui medesimo composta.

HEIC . RESURRECTIONEM . EXPECTAT
KAROLUS . MARIA . ROSINIUS
EPISCOPUS . PUTEOLANUS
HUJUS . PUELLULARUM . ORPHANOTROPHII
FUNDATOR
TEMPLIQUE . INSTAURATOR
QUI . SIBI . VIVENS . REQUIETORIUM . COMPARAVIT
OBIIT . ANN . XXXVIII . MENS . I . DIES . XXXI
VIXIT . ANN . LXXXVIII . MENS . J . X . DIES . XVII

VENI . BONE . JESU
DILEXI . DECOREM . DOMUS . TUAE

Sì, Monsignor Rosini amò lo splendore della casa di Dio; non tacque la verità innanzi ai Re; visse puro in corte, non arricchì i suoi congiunti colle spoglie del Santuario. Pianse più volte sulle sventure della infelice nostra Italia; morì povero come Aristide. Solenne modello di Vescovi non depresse il suo popolo, ma lo sollevò, aggiunse fregio alla tiara, e resistette impavido a due secoli di seducenti opinioni armate contro il Tempio del Dio di Sabbaot.

V. LOMONACO.

FILOSOFIA

MORALE

DELLA MODESTIA.

La giusta discrezione che ciascuno dee avere, ed esternamente mostrare, nel fare altrui, e riscuotere alcuni onori, che sono per usanza dovuti, vuolsi dire modestia. La quale chi ben considera, si renderà certo che essa è necessaria in ogni più picciola occasione. Essendochè la maggior parte degli uomini i quali pienamente non sanno l'indole dell'animo nostro, da altro non hanno sulle prime a giudicare, che dagli atti esterni. Ed oltre a questo chi non sa vincere e contener se medesimo per mostrare almeno in apparenza d' essere uomo da bene, dà altrui segni evidenti, che egli non pure non si sappia contenere nel limite delle virtù interne, ma che giammai per addietro non abbialo potuto aver fatto. Questa virtù, che per alcuna parte si rende non poco mutevole secondo il variar de' tempi e le varie nazioni, consiste secondo noi nel doversi tener pronto a rendere altrui il merito e la lode che veracemente gli è dovuta, nel mostrarsi docile e guardatamente sollecito del buon costume e del pudore, nel ritenersi dal parlare, essendo noi altri di maggior rispetto e dignità, nel cedere o avere i primi posti nelle private compagnie, nelle salutazioni scambievoli, ed in altre tali convenienze e gentilezze, di che non è uopo più lungamente ragionare. E comechè queste cose sembrino altrui leggiere e di poco conto, pure elleno sono tali, che possono servir di pruova a chicchessia per conoscere a quanto grado di virtù e perfezione fosse il cuor suo arrivato; perciocchè qualora egli potrà in se comportare l' osservanza di queste picciole e sì minute cose, può ripromettersi che nulla più gli manca per quella perfezione vera e compiuta che da ciascuno si vuole desiderare. Per non errar poi nella pratica di questa morale virtù si vuol aver sempre in considerazione la dignità e gli onori di quelli che ci sono d' intorno, e misurare nel tempo stesso il merito e il grado che a noi si affa. Laonde malamente fanno coloro, i quali essendo giovani, o poco atti nel difficil corso delle cognizioni e del gusto, si levano a censori sopra uomini meritevoli assai e di fama, ed in questo soprattutto mancano i moderni autori e scrittori di giornali, i quali allorachè hanno vaghezza di esporre alcuna loro opinione su qualche altrui componimento, montano in bigoncia e danno sentenze come uomini di altissimo senno, e spesso in aria di spiritoso dispregio guastano e mettono a saccomanno le altrui letterarie suppellettili, e pongono in fondo di fortuna il nome di qualche povero dabben' uomo, che forse nol meritava punto. Per contrario molto malamente fanno coloro che qualunque lode ricusano, e che per troppa soverchia ritenutezza, si mostrano per così dire esosi e schifiltosi uomini da non poter essere comportati. Per il che secondo il parere di un dotto autore colui che eccede, in queste convenienze e ne pretende più che non bisogna può chiamarsi ambizioso; colui che manca volendone meno di quel che do-

crebbe non saprei come chiamarlo: ma certa cosa è ch'egli manca nel dovere della modestia. In ogni conto poi secondo il parere di molti pare che il buon uso di questa virtù s' appoggi sopra talune giuste avvertenze, e ancora sopra qualche vana sofisticheria, e un tal quale contegno, che solo l'*esperienza può* farne saggi. Laonde a' giovani spezialmente si attiene aver continuata usanza con uomini prudenti e di molta età, i quali per queste voglionsi consultar sempre in ogni più lieve occasione. Di che ce ne dà bello esempio tutta la civile e dotta antichità; allorachè ne' più gravi negozj, e spezialmente in quelli delle repubbliche furono adoprati i Sacerdoti, *gli* Arconti, gli Efori, i Senatori in Roma i quali essendo vecchi, erano adoperati a dar *sani consigli siccome* la canuta età loro gl'indettava. Se non che resta di avvertire, che molti sono, i quali comechè retti di cuore, sogliono per ordinario parere scortesi e immoderati, per non esser ben pratichi delle più minute parti di questa virtù, e molti altri sono che cercano con molta esattezza talune convenienze le quali credon essi che si convengano loro. Perchè noi da ultimo crediamo a costoro di avvertire colle parole di un Filosofo italiano, che chi rifiuta i piccioli onori che manifestissimamente gli si convengono, fa male, soprattutto quando ei si accorge che tutti vorrebbero che quell' onore gli fosse fatto: e per contrario molto più turba la compagnia chi l' esige con sommo rigore, e ne è tanto geloso, che per ogni picciola mancanza fa querele grandissime. Nel qual ultimo incomportabile vizio sogliono per ordinario cadere alcuni sciocchi uomini, i quali forse non avendo altri meriti, che quelli che si procacciarono gli antenati, si tengono grandemente offesi se loro non si dà il titolo che si conviene, o il posto di onore che essi credon loro di appartenere; e si danno a credere perciò che abbiano essi in parte a menomare nella loro dignità, non sapendo che a pena si debbono reputar nostre quelle cose che da noi non sono state fatte.

Pietro Balzano.

EDUCAZIONE

SCUOLE IN TURCHIA.

. . . . Io traversava in compagnia d' un mio amico la strada maestra di un borgo di Costantinopoli, allorquando un indistinto romore ci ferì a un tratto l' udito. Procedeva esso da una vicina moschea, nella quale, avendo dimandato se era lecito di entrare (percìocchè non suole questo concedersi agli stranieri senza permissione), ci venne risposto affermativamente. Andando allora a dirittura del romore salimmo una scala e ci trovammo non già in luogo di culto siccome credevamo, ma sì in un appartamento di molte stanze, dove erano tavole accosto le mura ed intorno a quelle gran numero di ragazzi turchi di ogni età con libri in mano. Da ciò ci fu leggiero comprendere che eravamo capitati nella scuola del villaggio, di cui una migliore, secondochè intendemmo di poi, non sarebbesi trovata nella stessa Costantinopoli. Scorgemmo il maestro in un canto, seduto sur un decente tappeto. Era egli un vecchio Mullah, o vogliamo dire ecclesiastico, con in capo un enorme turbante, barba grigia, kaftan giallo, e colle gambe in croce alla turca. Nella mano sinistra teneva una lunga pipa, e la destra posava sul grembo, dove pianamente dimenandola faceva dimostrazione d' interno compiacimento. Da un lato aveva un sacchetto di tabbacco, e da fronte un' enorme volume, probabilmente il Korano: una canna di bambù poi straordinariamente lunga, mentre arrivava dal pavimento al soffitto, stavagli dall' altro lato appoggiata al muro onde averla manesca al bisogno. Ei fece segno quando entrammo di salutarci chinando alquanto il capo, ma non si mosse dal suo sito, nè dalla bocca scostò la pipa. Quella trentina di nani che stavano intorno le tavole, chi seduto sopra i tappeti, chi ritto, secondo la varia statura, fu al nostro entrare per un momento distornata dalla sua occupazione; ma un muover di ciglia del maestro, od altro segno qual che si fosse colle dita, a quella in un attimo li richiamò. Pare che apprendessero a leggere; e che fussero innanzi in questo, da che nessuno compitava. Tutti leggevano rapidamente e come ciascuno leggeva a voce alta, e nessuno la cosa stessa, non è da dire che baccano e che confusione ne derivassero. I grandi, o quelli che reputati erano dappiù, pareva che tenessero le veci di sotto maestri; poichè non leggevano come gli altri, ma attendevano a quelli correggere, non pure con semplici parole ma col soccorso bensì di poco gentili ceffate. Un furfantello segnatamente, il quale era pronto come il fulmine a riprendere i *Lapsus linguae*, non perdonava a pugna e facevane piovere sulla faccia e sulle costole d'un alto ragazzone a lui subordinato, poco brigandosi su chi quelle percosse andassero a cadere, se sul naso del corpacciuto o su quello del di lui vicino. Intrattanto il maestro se ne stava rincantucciato fumando la pipa, senza che quel frastuono punto lo commovesse. Il *mio compagno*, il quale aveva le tasche piene di mandorle brustolate si avvisò allora di spargerle tutte sul pavimento. Mirabil cosa sarebbe a dire che confusione e che parapiglia ne seguitassero. Maestri e scolari gittarono via i libri, e si fecero a raccorre la preda, che avrebbero divorata in un baleno, se il vecchio Mullah dato di piglio alla canna di bambù, senza però altrimenti muover le gambe o torsi di bocca la pipa, non avesse col solo diriggerla verso que' furelli tostamente richiamato ognuno al suo posto, tanto a precipizio che gli avresti detti inseguiti dal Diavolo. Noi parimenti ce la cogliemmo ed in un istante eravamo in sulla strada.

(Riduz. da una lettera di Costantinopoli.)

A. Tari.

BIBLIOGRAFIA

Del dialetto Napolitano — Pogramma seguito da critiche riflessioni. Napoli pe' tipi della Minerva 1836.

Ci gode l'animo in veggendo come l'abate X di cui raccomandammo la *Ciancia per la ciancia delle dieci bagattelle* (1) abbia volto il suo nobile ingegno a dettare un' opera intorno al *dialetto napolitano* di non poca fatica per lui, e di non mediocre vantaggio per noi. Essa verrà divisata in due parti, nella prima si riproduce la stessa *Ciancia* con un' appendice di altri componimenti nello stesso dialetto; nell' altra poi in diciotto capitoli distinti e' verrà discorrendo l' epoca del nascimento del nostro volgar dialetto, l' incremento dello stesso, gli scrittori che se ne valsero in antiche leggende prima che alcun de' più rinomati autori citati dall'Accademia della Crusca fussero esistiti; e di tante altre cose che si riferiscono al suo subbietto, e che potrai scorgere da' sommarj de' diversi capitoli messi a stampa col programma.

Ameremmo che il nostro X., come compimento di un' opera così pregevole, ci desse un lessico dello stesso dialetto, sendone omai grave divenuta la mancanza. Noi verremo man mano ad analizzare le pagine di quest'opera, a misura che se ne farà l'edizione, ed allora dichiareremo anche le nostre peculiari osservazioni sul proposito.

Francesco Saverio Correra.

I Voti della patria su la tompa di Maria Cristina di Sardegna Regina delle due Sicilie — Canto in ottava rima di Cesare Malpica. Napoli 1836.

L' egregio signor Cesare Malpica autore di questo grazioso canto scritto in ottava rima, si è mostrato degno da meritare dal pubblico *non picciola loda*, siccome per altri suoi belli componimenti gli è questo altra volta avvenuto. Perciocchè egli, oltre al bell' ingegno di che mostra essere ornato aggiugne ancora una vaga dilicatezza e maestria, che il lungo studio, e la molta pratica, che certamente aver dee de' classici italiani, gli hanno fatto acquistare. Nondimeno dispiace oltremodo, come egli pur trascinato dal corrotto uso de' nostri moderni, ha voluto insozzare quella sua vaga scrittura per tante ripetute interpunzioni, e tanti altri punti *interrogativi e di ammirazione*, che certamente in pochissima parte, secondo il buono e regolato uso, avrebbero potuti essere adoperati. Il che ha cagionato ancora, ch' ei per voglia di voler troppo usare nel suo stile quel riciso e spezzato, che tanto colle abbondantissime reticenze è ora in uso, pare che non abbia potuto far di manco di non ripetere per più volte con non poca avvertenza di chi legge, le spesse esclamazioni *o Re*, *o* Sire, *o Prence*, *o Augusto:* le quali avrebbe egli certamente con non poca sua lode scampate, se per intero avesse seguitato i precetti della buona scuola italiana. E questo ha prodotto ancora che alquanto gli ha fatto *mancare di un' abbondevole e felice* invenzione, la quale è stata quasi soffocata dal continuato esclamare che quivi per ogni parte si vede. Se non che si potrebbe dire che tutto quanto quel componimento è un doloroso lamento fatto presso alla tomba di una veramente degna, e molto amabile Regina. Ma nondimeno noi abbiamo ragione di qui rispondere con quella sanissima regola, *ne quid nimis*; e che quando un poeta fa lungamente lamentare chicchessia, può assai bene, e molto agevolmente allettare la fantasia de' leggitori, col mettere in bocca al suo attore delle gentili e dolorose considerazioni, che da troppo più si debbono tenere di quelle cotali esclamazioni poste senza *ragione e necessità* veruna. Inoltre sommamente ci duole, come il signor Malpica abbia potuto non avvedersi, di poter essergli apposto di avere studiato e imitato ancora il dire fantastico dell' Arlincour laddove in due luoghi di quel suo componimento così dice:

« Ed ecco di tenèbre il sol s'involve,
« Romba il tuon, striscia il lampo e dal
« profondo
« I sollevati flutti odi muggire . . .
« Ah piangon gli elementi il suo partire.

« Caldi come il vulcan ch' arde vicino
« Son gl' ingegni dell' italo giardino.

I quali due luoghi certamente si mostrano di *troppo burbanzoso viso* a petto delle *altre* bellissime cose che ivi sono. Tra le quali ci stringe l' obbligo di riportar qui per intero tre belle stanze, che dovranno certamente muovere *il desiderio e l' ammirazione in chicchessia*, di voler imitare l' ingegnoso autore.

P. B.

Era un redir di sposi trepidanti
Un gemer di vegliardi e di donzelle,
Uno sclamar di scalze turbe ansanti,
Un salmeggiare di claustrali ancelle,
Eran prieghi innalzati al Dio de' Santi
In suon di calde unanimi favelle,
Commisto all' eco del comun lamento
Di squille era un mestissimo concento.

Pietosa Diva che il terreno velo
Prendesti a confortarci in tanti affanni,
Bella qual rosa sul materno stelo
A noi venisti nell' april degli anni.
O messaggera che spediva il Cielo
A dissipar di questa Patria i danni
Ritorna al tuo signor; da lui prescritto
Era il breve durar del tuo tragitto.

Breve qual Astro che scintilla a sera
Fra l' ombre della tacita collina,
Come l' aura che librasi leggera
Al ritorno dell' ora mattutina,
O qual alba che irradia da la sfera
Il flutto della tremula marina;
Sì che appena splendesti, e già la gloria
Di tue virtù si fece una memoria.

(1) Vedi la pag. 3 del nostro foglio.

POESIA

L' ANGOSCIA.

Canzonetta cinese estratta dallo Schi-king (o raccolta di poesie popolari fatta da Confucio) e dalla versione di Rickert recata in italiano.

Tu dovunque spieghi il volo,
Boscajuolo augellino,
E dovunque poggi al suolo,
Sempre pensi un granellino
Per tuo dono *ritrovar*.
Vispo e accorto trarlo fuore
Sai da reti e da pania,
E allorchè l' uccellatore
Già ti crede in sua balia,
Tu lo gabbi, e levi il vol.
Boscajuolo augellino,
Tutta gioja è il tuo volare;
Il cirigio, ed il susino
Si rinfiora, e maturare
Il suo frutto fa per te.
Sol in questa serva terra
Sol tu libero sei nato;
Laccio alcuno non ti serra,
Dal dolor non affannato . . . .
Agil fossi al par di te!
Del mio cor nelle tempeste
Sol ravviso affanni e pene,
Sempre immagini funeste;
Ed un arbor mi sostiene
Che minaccia ognor crollar;
Ed ahi! sotto le mie piante
Sta, la gola spalancata,
Il dragone sibilante,
Ed il tigre intento guata,
E il mio corpo tiene ognor!
E *se cado* . . . della *morte*
Entro il baratro ruino . . . .
Nè da' mali della sorte,
Qual da sogno in sul mattino,
Io *mi* posso *ridestar*.

Michele Pepe.

NOVELLA

UN ALEMANNO

§. I.

Nel 1818 un giovine disparve da Iena, e tanta si fu la prestezza di siffatta sparizione, e le circostanze che l' accompagnarono, che è rimaso un mistero per tutti coloro che stanno in dimora in quella città. E benchè per tutto minutamente si fosse di lui addimandato, pure tutto ciò che si conobbe, non valse ad altro che a vieppiù distruggere le congetture che intorno a questo avvenimento si erano formate. In effetti la stanza del giovine era tutta al di dentro fermata a chiavistello, nè vi era all' uscio la menoma fessura che avesse dato agio a fare scorrere al di fuori il chiavistello; la stanza era nell'ordine suo, dei libri stavano disposti l' uno presso dell' altro su due o tre gradi dello scaffale; altri se ne stavano aperti, sparpagliati, ammucchiati con carte grandi e piccole, scritte e non scritte, cancellate e non cancellate; su di una tavola di legno bianco su cui Leopoldo intendeva ai *suoi studii. Il letto in fine era disfatto*, *degli* avvanzi di fuoco covavano sotto la cenere del cammino; tutto annunziava che Leopoldo aveva abitato nella sua stanza la sera precedente, e dappoi l'ostessa assicurava che la sera aveva assettato il letto di Leopoldo; era quindi certo che Leopoldo aveva dormito l' ultima notte nella sua stanza. Ma tutti questi particolari non erano guari adatti a rinvenire il bandolo dell' enigma; l' uscio fermato ed il letto disfatto si rappresentavano i primi alla mente di ciascuno; e l'impossibilità di *accordare questi* elementi, spargeva in ciascuno una maraviglia ineffabile, ed anche una certa inquietudine, poichè così fatto è l' animo nostro *che esso patisce*, *e s' agita finchè non* s' acqueta nella ragion delle cose.

Era ben vero poi che più di uno studente, o più di un borghese per nulla offendendo il rispetto e la buona fede dell'ostessa, almeno facilmente pensavano che la sua memoria avesse potuto almeno di un giorno andare errata, di modo che il letto che essa credeva avere assettato il giorno prima della partenza, poteva non averlo realmente assettato che due, ma non pertanto vi restava sempre il chiavistello di *dentro fermato*, *e che non poteva* essere aperto al di fuori: Ma pure! per uscire da tale dubbiezza questi istessi borghesi, questi istessi studenti davansi dippiù a credere, *che l' uscio spinto fortemente* avesse potuto far scorrere il chiavistello. In somma eglino si spiegavano il fatto con delle congetture che credevano più o meno ammessibili.

Però tutte le sere al secondo tocco di mezza notte udivasi un rumore di piedi nella sua stanza, un rumore di piedi strascicanti pantoffole sul pavimento, dappoi un urto ripetuto di ferro e di pietra, ed un lume che appariva alle finestre. — Cinque minuti dopo tutto, rumore e luce era finito!

Per me poi che era stretto alla famiglia di Leopoldo, e che aveva con esso nell' intima dimestichezza trascorso tutto l'anno, io non seppi che pensarmi allorchè ricevetti in una *delle piccole città di Hanovre*, dove stava da parecchi giorni a diporto, una lettera, che mi dava avviso del subitaneo disparire del mio amico e delle innumerevoli novelle che la superstizione popolare accreditava. Di presente fatto la fine al mio viaggio presi incontanente la via di Iena. Erano già scorsi quindici giorni che Leopoldo non v'era più. Sul primo arrivare mi appresentai all' ostessa munito di una lettera dei consorti di Leopoldo, i quali mi davano facoltà, anzi con ressa mi sforzavano di visitare l' ultima volta la *sua stanza*. La buona ostessa, donna tarchiata, con le guance sporte in fuori, con la voce soda, con i capelli biondi ed occhi chiari, dopo avermi *traguardato con un' aria attonita mi rimise* la chiave della camera.

L' inventario della camera di uno studente non ha nulla che vaglia ad interessare, perchè ora io voglia annoiarne il lettore; solamente mi credo in debito di leggergli questo rigo scritto in grossi caratteri su di una delle mille carte che ingombravano la tavola di Leopoldo — ***Fra l' amore e l' amicizia vi è un abisso! Io ho voluto valicarlo e mi son perduto!*** — Queste parole erano segnate in capo *di un grande foglio di carta* bianca, ed al vederne il colorito dell' inchiostro alquanto grigio, non dubitai che Leopoldo non l' avesse scritto di fresco . . . . e rabbrividii mio *malgrado . . . Una folla* di ricordanze mi giugnevano inaspettate dopo siffatta scoverta; Questo si era un suono che risvegliava degli echi assopiti nella profonda solitudine del mio cuore. Non per tanto alla meglio dissimulai la mia agitazione, e dopo di aver cortesemente salutata l' ostessa, mi ridussi in mia casa.

Da questo momento lessi e rilessi le carte del mio amico, le lettere che egli inviava a suo padre, e quelle che suo padre gli mandava in risposta; e mi sovvenni di tutti i di*scorsi che noi avevamo insieme tenuti* gli ultimi mesi; e con tutti questi dadi, ho compilato la seguente istoria.

Leopoldo era il figlio unico, e l' unica prole di un negoziante di Merselbourg: sua madre ebbe pure la forza ed il tempo che le s' arrecasse il suo piccolo Leopoldo che ella aveva pur dianzi dato al mondo; essa era vicina della morte, e diffatti morì, dopo un venti baci che le sue labbra mezzo agghiacciate dal freddo di morte poterono imprimere sopra gli occhi velati e la bocca diggià aperta al pianto del suo primo ed ultimo figlio. E suo padre! Oh! egli soffrì tanto quel giorno! Trista cosa era il vederlo trarsi dal letto della sua buona *Francesca alla culla del suo Leopoldo*, *e prendere* questo figlio che durante nove lunghi mesi gli era costato tanta inquietudine, e che al presente gli empiva il cuore di un dolore

così sconsolato, agitarlo nelle sue braccia, lottare contro l'amore di padre che lo sforzava *a covrirlo di baci*, perocchè egli temeva di guastare le sue piccole guance sì tenere e sì sensibili, con la sua ruvida barba; arrestare le lagrime che irrigavano i suoi occhi, come se temesse di essere visto piangere dal suo figlio! Ineffabile acciecamento dell'amore! . . . . Leopoldo era allora senza cuore, la sua bocca aperta e bavosa implorava pietà per una colica che tormentava il suo corpo da qualche ora . . . Filosofi, non è forse una cosa ben meschina un bambino che nasce!..

Così Leopoldo crebbe a poco a poco, e le cure di cui suo padre in ogn' istante potette colmarlo ripararono per quanto fu possibile al vizio innato di una debole costituzione; la sua *indole inflessibile*, *il suo amore piangolente* ed ostinato ridussero suo padre a porlo di buon' ora in una casa particolare di educazione.

Leopoldo aveva sei anni al più, allorchè compitò le sue prime sillabe. Ed in mezzo a molti disgusti, a molte traversie, non pertanto percorse dieci anni passando da uno studio ad un altro.

Se vi ha nella vita umana un'epoca in cui la vita vi appaia vaga e pesante, nella quale *voi non sapete a che attenervi*, tanti sono i *punti salienti*, ai quali può l'uomo appigliarsi: certo egli è il tempo dell'infanzia e della giovinezza insieme riuniti, o quel momento *in cui si dà termine a quei studii nomati* classici; questo riposo fra il breve cammino di pochi passi, fra il tempo di quindici anni, e queste mille strade che si aprono in un piano ove la vista si perde, e queste migliaia di ore che devono scorrere prima dell' ultimo addio — Ora Leopoldo si era a questo punto della vita; suo padre ebbe appena un istante il pensiero di porlo in una casa di commercio; ma bentosto geloso di fecondare quei germi felici nel proprio figlio che allora *appena si mostravano*, *inanimato ancora* da tutti coloro che particolarmente conosciuto avevano Leopoldo fermò d'inviare suo figlio all' università di Iena.

Di fatti l'epoca della partenza per Iena si avvicinava, e Leopoldo non si era mostro giammai con suo padre sì loquace, sì carezzevole, sì gajo in fine, e non si poteva vedere in questo suo mutamento nè affettazione, nè dissimulazione; era il suo cuore che parlava il linguaggio d'istinto. Suo padre al contrario non era giammai stato tanto tristo, tanto pensoso, appena contraccambiava di un sorriso i *mille* di Leopoldo; appena interrompeva il suo discorso di qualche sì o no laconico, e per istanti *solamente esso riguardava* suo figlio di un modo in cui la tenerezza l'inquietudine la tristezza si univano in tal modo da non potersi esprimere, ed una lagrima vagava nei suoi *occhi*, ed egli stringeva fra le sue braccia Leopoldo. Leopoldo non sapeva che pensarne; ma qualche giorno dappoi seppe tutto, la fortuna di suo padre era perduta — Perduta! E Iena, e questa vita d'indipendenza che tu forse sognavi o Leopoldo. Ah! tuo padre à tutto perduto. Addio dunque a Iena, a tutti piaceri, a tutti sogni che si univano a questa idea! Leopoldo non vedeva più che suo padre; ed allora richiamandosi alla memoria la sua lunga infanzia accompagnata da *tanti sdegni*, *da tante bazze*; *da tutto ciò in*fine che per parte sua aveva dovuto affannare, ed affligere il cuore di suo padre, il quale l'aveva sempre immensamente amato, e per *cui si sentiva* ancora così compreso da amore: egli riandava nel suo pensiere tutti, questi anni faticosi di suo padre, attraversati da mille angosce, da mille disgusti, anni uniformi, senza un piacere, senza una festa, senza un riposo tranquillo che si potesse segnare nella sua vita; e suo padre così probo, così attivo, sì severo nella sua condotta soccombeva . . . . — mentre dattorno a lui, in mezzo a mille rumori festevoli, mille interruzioni di piacere, dei forzieri si riempivano di danaro.

Non pertanto dopo tante lagrime di suo padre, dopo tanti disegni abbandonati appena immaginati, venne fermato che Leopoldo fosse *inviato* a *Iena* e che si abbandonasse fra le braccia di M. Tritz vecchio amico di suo padre il quale dimorava in una casa molto ricca di campagna a qualche lega da Iena. Ecco quindi Leopoldo abitatore di questa piccola città. Io bramerei monstrarlo al collo di M. Fritz, del buono villereccio, raccontare l'accoglienza di padre che gli usò, le cortesie, le piccole cure di qualsivoglia sorte di cui colmollo; la dolce ed affettuosa simpatia, con la quale egli interrogò Leopoldo sul *povero Peter* (*questo si era il nome del* padre di Leopoldo); le lagrime che i suoi occhi appena potevano rattenere in vedendo piangerlo; perocchè in questi nostri tempi di egoismo, e di amara ironia per la sventura, i veri amici sono rari, il disinteresse trova luogo in ben pochi cuori!.. Voi tutti che avete visto il mare irritarsi, ed urtare senza alcuna pietà la vostra navicella, e che sotto un cielo nero di nugoli, ed assordante di tuoni avete navigato; ah! con la morte nell'anima, ditemi, che succedeva in voi allora quando nell' orizzonte il più lontano scorgevate un punto bianco, allorchè dalle gabbie il marinaro vi *annunziava: Una vela! una vela!*—Giunto Leopoldo a Iena prese dimora nell' albergo del grande Federico, ed io non tardai punto a divenire il suo intrinseco amico. Ciascun giorno era una confidenza nuova che i nostri cuori si facevano, un sentimento che noi gittavamo fra di noi, e che ci compiacevamo di tormentare in tutti i modi; spesso uniti nel nostro modo di pensare, talvolta disgiunti, ma sempre pieni di quella aperta fede che fa gli amici. Ebbene ai tempi in cui siamo un ami*co come* M. Fritz, *è una vela amica agli uo*mini nella sventura.

Leopoldo si era un buon giovine, la sua anima era una delle più belle che io avessi conosciuto. *Ecco come scriveva a suo padre* un mese dopo la sua stanza in Iena. « Io ò rinvenuto l'amico che agognava, e che spesso in Melsebourg io disperava di rinvenire: Questi si è Augusto. Con lui io non sono più agli esperimenti, a dei vani tentativi; dopo lunghe confidenze che io non ò fatto che a lui, e che io non farò, come m'avviso, ed alcun altro al mondo, ed alle quali egli à corrisposto con delle confidenze egualmente sincere, noi abbiamo dato per sempre un addio alle diffidenze, e *vogliamo amarci*, e *ci amiamo*, perchè l'amicizia è una felicità; ed è dessa quella che raddoppia i godimenti, e sparge un raggio di luce sui giorni i più foschi, una *stilla* fresca *nei cuori* i più divorati. Invano la politica con la sua sete di discordia viene alcuna volta a gittarsi infra noi per aizzarci l'uno contro l'altro, ma dessa non si è che un nugolo, che prestamente passa sotto il sole perpendicolare di mezzodì, e che non serve che a far maggiormente ri*sentire* la luce ed il calore della grandestella. »

Noi passavamo intanto i giorni interi insieme, ed una sera che ritornavamo dalla casa di M. Fritz con una magnifica luna, Leopoldo punto *non parlava*; *ciascuna parola* che io dicessi pareva sorprenderlo, come un rumore subitaneo che risveglia all' improvvista un uomo addormentato; egli nulla rispondeva, o solo delle mezze frasi triviali, dei sì o no fuori proposito; ed il tuono ancora della sua pronunzia mostrava che un' idea lo tormentava, lo assorbiva. Noi intanto ci appressavamo a Iena, allora quando Leopoldo mi prese il braccio di botto, me lo strinse fortemente, ed indicandomi di guardare l'orizzonte: *Com'è bella la luna questa sera!.. mi disse.* Dappoi, come se stornasse con pena il corso che le sue idee erano per seguire. . . . . . . Augusto, ripigliò « io abbandono dimani l'albergo del *grande Federico*: *io amo Lotchen!* » —ed egli mi riguardò con sembiante smarrito, con uno sguardo folle, guardo che mi tolse la voce, che troncò il sorriso sulle mie labbra; giammai io non aveva sì bene compresa tutta la possa di uno sguardo. Leopoldo mi faceva pietà; io intanto gli presi le mani, lo *menai* in mia casa, senza che addimostrasse menomamente volersi opporre: egli non parlava, non piangeva; ma i battiti del suo cuore erano tali da far paura.... Giunto nella *mia piccola stanza si gettò* sopra una sedia, e pianse amaramente, ripetendo ben venti volte come un fanciullo che si dispera « Lotchen, Lotchen! »

*Lotchen era la fante dell' albergo del gran*de Federico...E Leopoldo l'amava...Oh! quanto l'amava!..« Lotchen, esclamava, sarà quindi innanzi la fanciulla dei miei sogni, dei miei desideri, delle mie speranze! Lotchen la giovinetta bionda, dagli occhi di uno smorto cilestrino come un bel cielo di Alemagna nei giorni di primavera dal colorito bianco e rosa. Oh! *come* io l'amo quando le sue labbra si aprono ad un pieno riso, quando mostra i suoi bianchi denti senza civetteria, quando passando innanzi lo spec*chio della mia camera*, essa vi getta l'occhio come sbadatamente, e non può rattenersi d'arrossare tanto essa si vede bella! Ah! tutto amo in lei, tutto, infino all'anello di stagno che porta alla sua mano *diritta* la superstiziosa come un amuleto, fino al suo grembiale di tela cilestre dalle larghe tasche, fino ai suoi capelli intrecciati sotto la cuffia che le stringe la fronte, fino al suo idioma di Svevia che di tratto in tratto essa mischia con delle parole tedesche. Ed anche nella sua voce vi à *qualche* cosa di sì ingenuo, di sì delizioso, che volontieri me le porrei dinanzi in ginocchio (come ad un angelo) e l'adorerei, la pregherei come la Vergine. E non *pertanto io non gli ò detto giammai nulla* che avesse potuto chiarirgli il mio amore . . . Ed essa non sa, nè sospetta pure che io l'amo... Essa che avrebbe dovuto conoscerlo da parecchi giorni, avrebbe dovuto saperlo dalla mia bocca istessa se io fossi stato uomo! perocchè Lotchen à cura della mia camera; ogni mattina essa per ben tre volte dolcemente picchia al mio uscio, e con la sua piccola voce dolcemente mi dice: Sig. Leopoldo ecco la vostra colezione! E quando l'ufficio di cameriera è finito, allora essa viene ad assidersi daccosto a me, ed io ad alta voce le leggo dei racconti dei romanzi che ella ama assai. A chi direi tutto *ciò* che io soffriva in quelli istanti di colloquio nei quali restava senza parola assiso al suo fianco? Vi à dei momenti in questi, nei quali l'agitazione era sì violenta, *che io mi credeva sul punto di mani*festarle tutto, dei momenti nei quali il capogirlo sì fortemente mi prendeva che io sarei stato per gittarmi su di essa, per covrirla tutta di baci. Ma un demone, il più tristo, il più maledetto, la timidità cioè, mi chiudeva la bocca, m'inchiodava sulla mia sedia, stringeva il *mio cuore presto ad espandersi*, e comprimeva lo slancio delle mie passioni . . . Ed io rimaneva presso di Lotchen, freddo come il ghiaccio, muto come un pesce, e goffo come un pedante; oppure se qualche volta io abbandonava il mio stupido silenzio, non era che per parlare solo del bel tempo e della pioggia, e per ridomandarle venti volte, a che lavoro ella fosse intesa. Non pertanto i giorni fuggono; sempre dimani! come se un giorno non fosse un anno per le giovani come per i fiori! Oh! sventura! Che dunque! vorrei rompere sul suolo questa testa la quale una volta sola non sa volere con energia! Vorrei mettere a nudo le mie viscere ancora palpitanti, dilaniare con le mie unghie questo cuore, i battiti del quale non sanno farsi intendere al di fuori! » Dicendo queste ultime parole Leopoldo si era alzato come un folle; *egli non piangeva più*, *gridava*, si scollacciava, ed assorbiva l'aria dal più profondo petto: io aveva paura! Feci sederlo, lo abbracciai, egli mi strinse la mano, ed in un modo che dinotava l'ultima lotta d'un affannato amare, e di un nobile sdegno:

« Non sono forse un uomo, mi disse? non ò *forse come gli altri uomini io ancora una volon*tà efficace? E se io dico alla mia voce: *parla!* potrà forse questa non parlare? Augusto, io abbandono domani il mio albergo; ma io vedrò Lotchen questa sera istessa, sì, sarò solo con sola, le dirò che l'amo, che non vedo che essa qui, là, d'accosto, lontano, il giorno, la notte, da per tutto; che io l'adoro. . . . E se posso sorprendere nel suo guardo qualche poco di simpatia: sì, un poco soltanto; se la sua mano trema nella mia, se essa mi lascerà cogliere un bacio sopra le sue labbra rosate, o sopra le sue pallide gote . . . oh! allora . . . »

Egli non finì e partì con una pazza gioia. Povero Leopoldo! *Egli non* pensava che l'ora che sonava all' orologio della città era la dodicesima della notte. Tutto quindi dormiva nel suo albergo, tutto; E Lotchen? . . . . anche dormiva — Lotchen! la bella dei suoi sogni. Egli passò la notte...a scrivere a Lotchen... a scrivere a suo padre, a torcersi le mani, a sospirare come un' anima nelle pene, a porsi la mano sul suo cuore per sentirlo ben battere, a crollar la testa, ed a dirsi riguardandosi nel suo specchio: « Siamo uomini alla fine! »

Ed alla mattina la piccola voce di Lotchen era di già al suo uscio, e fortemente gridava: « Sig. Leopoldo! Sig. Leopoldo! tardi vi levate di letto questa mane! Presto presto la vostra colezione e diggià allestita! » Leopoldo non poteva nulla dire; egli aprì il suo uscio; i suoi occhi erano immobili, la sua *figura brugiava sotto un grigio colorito*. Lotchen aveva appena messo la colezione sulla tavola, facevasi a frizzarlo sull' aria trista, ed il suo silenzio che non era punto galante, allorchè egli si gettò sulla sua mano, gridando: Lotchen!...Dappoi balbettò qualche parola d'amore, degli—*Io vi amo*, ma senza il tuono, senza lo sguardo che persuade, che rapisce il cuore alle giovani; la sua voce era dura e secca; tutta la sua sensibilità sì viva sì profonda, e sì dolce, se egli avesse potuto darle libero corso, si annientava, s'indurava, s'inaridiva sotto l'orrido artiglio della timidità. Epperò Lotchen ritirò la sua mano, gli dette del matto, del fanciullo, ed egli abbandonandosi ai suoi *soliti dubbii nei* quali la sua immaginazione gli faceva diggià vedere una seria antipatia, si gittò sopra la sua sedia ripetendo con dispetto: Lotchen! Lotchen! Eppure è assai vero che io vi amo!

La sera medesima che tenne dietro a questo fatto, Leopoldo era a stanza in un nuovo albergo.

I giorni passavano intanto, e Leopoldo follemente appassionato di una giovine che non l'amava, lasciava trasportarsi ai sogni i più strani. Soventi volte dopo aver assentito a tutte le illusioni di un felice amore; dopo aver poggiata l'anima piena, in un' aria che era per lui il cielo, egli sottentrava in tutta quella spaventevole noia di un sogno delizioso che finisce.

Povero Leopoldo! . . Chi non piangerebbe in leggendo ciò che tu scrivevi in que' lunghi momenti, ove stanco di sogni, di speranze lusinghiere, soccumbevi sotto il peso della realtà?.. « Ciò che mi fatiga, ciò che mi accora, si è l'abbandono generale nel quale mi sento immerso: qualunque punto dell'orizzonte che io vedo, un timore volontario s'impossessa di me; ed *io mi trovo inferiore* agli uomini, destinati ad essere beffati, ingannati, dispregiati. Giammai le ore che sen vanno o che s'incalzano andandosene, non ànno *risuonato sì clamorose*, e sì spiacevoli alle mie orecchie. Immaginate un infermo che non fa altro in tutte le ore del giorno che *dormire*, *svegliarsi*, *serrare gli occhi*, *riaprirli*, sempre inquieto sempre sofferente: questo infermo, si è Leopoldo, sono io medesimo; che prendo un libro, e l'abbandono, scrivo due *righi*, e *li* cancello, taglio una penna e la gitto nel fuoco, mi siedo, e mi levo, che disegno mille cose senza portarne alcuna al suo termine. E non pertanto io mi rattrovo nell' età della felicità, dei *piaceri*, dei grandi pensieri. »

Io aveva continuato intanto a vedere Leopoldo, egli non usciva più dalla sua *camera*, le sue guance si erano dimagrite, ed infossate, i suoi occhi erano divenuti smorti, il riso era istantaneo sulle sue labbra e tutto mec*canico*; *egli languiva*, *sbadigliava* ed a ciascun' ora dormiva.

Un giorno intesi di buon' ora picchiare al mio uscio. . . Questi si era Leopoldo, con i capelli assettati, con il colorito fresco, con l'aria calmata, ed io non potei impedire a me stesso, in vedendolo, un...or bene!—al quale la mia maraviglia non permesse di aggiugnere altra cosa sul *momento*. . . « *L'incubo m' à abbandonato*, egli disse; io credo di essere contento. Voglio amare Lotchen da amico; vado a vederla all' istante, la vedrò tutti *i giorni*, *ciarlerò*, riderò, canterò con essa. » Io era contento come che; noi ci abbracciammo di tutto cuore; e dopo alcuni momenti di scherzo, egli mi disse addio.

La mane vegnente l'orizzonte si era diggià oscurato: due giorni dappoi Leopoldo aveva ripreso le pieghe della sua fronte, il suo grigio colorito, il suo male umore; *prima di quin*dici giorni egli era disparso da Iena.

Vi à forse assai più verità che non si crede in questo rigo: ***Tra l'amore e l'amicizia vi à un abisso!***

(*sarà continuato.*)

V. Debottis.

VARIETÀ

LE STRENNE

CAPITOLO

Era a mezzo dicembre od in quel torno
E i moltiformi autori delle *strenne*
Ai torcoli ronzavano d'intorno,

Allor che difilato a me sen venne
Un *Ciccio Senzapan*, mia conoscenza,
Che a Pinto in cima sa librar le penne.

« Sappi, mi dice, senza la licenza
Di messer Febo ho schiccherato un' oda:
Ai rai cilestri della mia Vincenza;

In qualche *strenna* bramerei pur che oda
La Vincenzina i versi del suo Ciccio,
Sì che per lo piacer sen vada [illegible] »—

V'era *sugo per Giove!* e a *lui*: » sei miccio,
Tenerteli nascosi nell' astuccio!
Quando, di grazia, lo *strennal* pasticcio

Vantò miglior ripieno? » — « Di un cantuccio
Paga troppo sarà la musa mia,
Qual tra bestie maggiori un umil cuccio » —

» Sta certo, amico; ed ei, mentre sen gìa:
» Dell' ode appiè, se il vuoi, *Ciccio* ti prega,
Che un Senzapan majuscolo vi sia. »—

Per isbramar quell' apollinea fregа
Da un *editor* di *strenne* m' indirizzo,
Col quale uso sovente in sua bottega,

E » to', gli dico, come uscì di schizzo
Oda, *cui* per fregiarne il suo giornale
Non sdegneria Borsin, Torelli od Izzo;

Ma destinai per te frutto cotale. »—
Ed ei: » mercè mercè, grato a te sono. »—
E letti i versi mi addimanda: » a quale

» Ingegno io debbo l'insperato dono? »—
« *Senzapane* è l'onor di queste carte. » —
« *Senzapane!* Non mai ne intesi il suono...

Ah! no non posso a *Senzapan* far parte;
Chè di rime non già ma di cognomi
Le *strenne* deggion essere cosparte,

Che il vulgo sappia a mente e sì li nomi:
Ha scritto il tal di tale! quella dama!
E tu ne vendi allor millanta tomi.

E tanto è ver che per la nostra fama
Vonno esser nomi tondi e decantati,
Quanto che l'acqua ognor corse alla lama.

Se non fosse così, di tai peccati,
Viaggi, *scene*, *canzoni*, *inni* ed *ottave*,
Non sarian questi fogli impiastricciati.

Non prima declinò *fabae* le fave,
Ed imparò che al meno ed in plurale
Cornu cornu e poi *cornua* il *cornu* s' ave,

Stampa il putto da scuola un madrigale,
Sen vanno in quilio la mamma ed il padre,
E sel credon Properzio e Giovenale;

E quei torna a stampar cose più ladre,
Ma perchè il mondo è pieno di . . . . ,
De' . . . . lo applaudono le squadre.

Tai sono, eccetto pochi, i poetoni
Che scriven poi le *strenne*, ond'uno o doi
Buoni fra venti son come i poponi;

Eppur son di Parnasso oggi gli eroi,
Noti quanto le rape e i ravanelli;
De' porti versi, or dì, che farem noi,

E tien della Georgica più belli?
Dirai dunque in mio nome a quel modesto,
Se vuol che gloria eguale un dì l'abbelli,

Che a nobil gatto estinto un carme mesto
Pria scriva, poi qualche aria per *spinetta*,
De'sonetti per nozze, e tutto questo

Su papiri di Francia a stampe metta,
Issofatto ei verrà fuori scrittore,
E gli faranno tutti di berretta. »—

A ragioni sì forti ed *a priori*
Che avrian per anco persuaso un bue,
C'è un' *ette* a replicar, caro lettore?
Risposi allor: « non se ne parli piue. »

Vito Franchini.

ANEDDOTO

Adenolfo Gastaldo, essendosi ribellato dal suo signore principe di Capua, fu da costui vigorosamente assalito. Laonde allorchè s' avvide non potere inoltre far resistenza alle forze di quel valoroso, credè sicuro partito di arrendersi. Ed acciocchè viemeglio movesse la pietà verso di lui nel cuore di quel principe, seguitando l' usanza di que' tempi, si assettò al collo una fune ligata a modo di cappio corsojo, e datone il bandolo in mano di sua moglie, comandò che a quel modo lo avesse seguitato in presenza del suo signore per chiedergli perdonanza. Perchè da quell'ora innanzi si può congetturare che fosse stato ricevuto nel popolo quel detto: *n' oe hai da veni co na capezza nganna.*

P. B.

COSE DIVERSE

NOTIZIE STORICHE DELLA COLTIVAZIONE DELLA CANNA DA ZUCCHERO.

La canna da zucchero si vuole risguardare siccome originaria della Cina, da che ognuno oggimai conosce essersi in quell'impero atteso alla coltivazione di essa bene 2000 anni innanzi che in Europa se ne avesse guari contezza. Anche dopo lungo processo di tempo, quando lo zucchero era in occidente noto all' universale nella sua forma cristallina, una strana ignoranza intorno la sua natura e maniera di coltivarsi, prevaleva tuttavia; come se i Cinesi, da quegli schivi e ripugnanti ad ogni commercio che sono, avessero ordinato modo a potere un eterno mistero serbare su tale capo. Di questo genio antisociale più di un caldo difenditore surse a' dì nostri, ma non ci pare da altramente ributtarne le ragioni, che allegando in contrario l'esempio di tanti popoli, i quali crebbero il loro stato grandemente, grazie al commercio; dove che i Cinesi stettero stazionari sempre, con tutti i vantaggi d' un fertile suolo e di una civiltà remotissima.

Marco Polo pel primo, fornito il suo maraviglioso viaggio nell' Asia al 1290 o in quel torno, ragguagliò i suoi concittadini con precisione ed esattezza della canna da zucchero; comechè già fosse un pezzo che parzialmente conoscevasi. Nè andò molto che essa venne introdotta in Arabia, Nubia, Egitto ed Etiopia, ne' quali luoghi tutti confacendo perfettamente, si rese bentosto comune. Ma ei stette tempo prima che apparisse in Europa, e solamente intorno al cominciamento del secolo decimoquinto si tolse in Sicilia a coltivarla. Di quivi fece passaggio nella Spagna, a Madera ed alle Canarie; e scoperto per Cristoforo Colombo il nuovo mondo, fu recata ad Hayti e nel Brasile, donde si sparse ultimamente man mano per tutte le isole delle Indie occidentali.

A. Tari.

POLEMICA

Me remorsurum petis?
Hor. Epod. VI.

Il signor *de Iorio* pose a stampa non ha guari una *mediocrissima scrittura* intorno la vita e le opere di *Marciano di Leo*, della quale sobriamente nel num: 12 di questo foglio, diedi un ragguaglio, il quale non piacque a quel biografo, uso ad esser sempre piaggiato.

. . . . Si trattava di una corbelleria, cioè di uno di que'soliti aborti letterari, che di quando in quando ammorbano il nostro paese -- Così mal concio il *de Iorio* pensò di rifarsi dettando contro di *me un' incivile risposta inserita nel num. 30 del Globo Areostatico*. E perchè voi, leggitori carissimi, non siate frodati del passatempo che vi si trova, ve ne darò un sunto. Ma imprima vi ricordi che *Marciano di Leo* nel suo poema intitolato il *Tempio della Sapienza* andò cercando la felicità viaggiando in un *globo areostatico*, così il nostro *de Iorio* imitandone l'esempio, cercando di rivendicare quella fama letteraria, da cui si tenne scaduto, mercè quel mio articolo, ha affidato le sue lamentazioni *anche ad un Globo areostatico*; Vedete! gli errori del maestro *passano negli scolari! Ma è stato pur bello il servigio* che il *Globo areostatico* gli ha renduto, quando ha scritto sulla carena della sua navicella, cui la *risposta* del *de Iorio* serve di stiva, queste parole: *questo articolo non è della compilazione*.

His praepositis incomincia il nostro *de Iorio* (o chi per lui scrisse quella risposta, involgendosi nel *modesto* velo dell' anonimo) » Il signor Correra mosso » da una certa *leggerezza* naturale che non ha guari » *lo distinse in una sua guerra letteraria col Ge-* » *ronta*, e che ne riportò il farsetto un po' scortato » Dunque de Iorio rilevò in me una *leggerezza naturale*, e qui ha ragione, poichè l' esser *pesante* è di suo esclusivo privilegio -- Il *Geronta mi scortò il farsetto?* Vedi delirio! E non sai tu che non vi fu per me una lizza più felicemente guerreggiata quanto quella col *Geronta?* E poi che c'entra col fatto tuo la memoria delle antiche battaglie? Forse io quando ti scamatai, dovetti ricorrere alla storia della tua vita trascorsa? *Capiti helleborum!* Dopo questo prefazio, *seguita il nostro innominato » in un suo ar-* » ticoletto di bibliografia riguardante l' elogio storico- » critico dell' abate Marciano di Leo, ha assunto » *quel brio di cattivo tuono* » Ma caro mio, io non mi son mai piccato di esser musico, dunque dovevi prevedere che io avrei *assunto un cattivo tuono.* » E su questo (segue il *de Iorio*) *oggetto* che dovea » trattarsi con una certa gravità fa le moine ed il » grazioso. » Bell' argomento da trattarsi con gravità! *Si trattava forse del sistema continentale*, del colera morbo in città, per cui avessi dovuto io appigliarmi alla gravità? Io volli consigliatamente ricorrere alle *moine*, ed alle *graziosità* per risparmiare a' miei lettori la pena dell' esame di quella biografia. E tu? . . . . va, seguita il tuo discorso. » Egli « secondo lo stile familiare mena or quà, or là la » sua frusta a somiglianza di suo padre Apollo, che » flagella or questo, or quell' altro cavallo, poichè » il signor Correra è un poeta estemporaneo? » Caro il mio *de Iorio*, ora senza avvedertene hai detto una *gran verità; siccome* Apollo flagella i cavalli, così io discendente di lui, secondo te, seguo lo stesso vezzo; però notane la differenza, quegli flagella i destrieri, ed io perchè al di sotto di lui, adopero la mia frusta con animali più umili e mi dispiace che tu te ne lagni, poichè mostri che io t' ho colpito. Ma come c' entra poi con la critica della tua biografia quella intempestiva interrogazione » . . . . il signor Cor- » rera è un poeta estemporaneo? » Volevi forse gittarmi il guanto della disfida? *Ecce* . . . .
. . . .

E dopo tutto questo il nostro polemico principia a rassegnare in quanti sbagli incorsi quando gli pettinai il ciuffetto. E sulle prime si duole il *de Iorio* che mentre egli fin dal frontispizio avea regalato il titolo di *filologo* al di Leo, io poi in quel mio articoletto bibliografico dissi, ch' egli ci faceva assapere che colui era stato *filosofo*, *oratore ec:* Ora soggiugne quel biografo che io avrei dovuto legger le sue cose un po' meglio; ed io gli rispondo: *e tu dovevi badar meglio* a quel che ti scrivevi. Nel frontispizio donasti il titolo di *filologo* al Friggentino, ed io fedelmente riportai quel frontispizio; ma poi ristrignendo in poche note ciò che tu sparpagliatamente dicesti in ventisei pagine, ebbi a conchiudere che Marciano da te si commendava per *poeta*, *oratore*, *e filosofo*, e quest' ultimo titolo, se la memoria non ti falla, io lo ricavai da quelle tue parole: *percorse con profitto indicibile le scienze filosofiche ec. — pensò di battere altra strada, prendendo a trattare materie filosofiche ec. — il poema ne' primi canti contiene una rassegna di tutti i filosofici sistemi ec.* Or da tutto ciò chi non vede conseguitarne essere stato Marciano anche un *filosofo?* Chi si rimarrà dal rimbrottare il de Iorio che mentre di un tal titolo con le sue parole l' investiva, poi non aggiugneva a percepire che colui, quando anche nol fosse stato, in quel suo libercolo dovea figurare da filosofo? Adunque di noi due chi dovrà imparare io a leggere, o tu a capire? » In » oltre (così il de Iorio) chi ti ha detto che i versi » estemporanei del di Leo non *erano una bella* » *cosa*, tostochè il Leo non è stato a tempi tuoi? » da qual libro hai cavato questa novella? » Dunque credi tu che colui che non visse nel secolo passato, debba ignorarne le vicende, la storia, gli uomini illustri? A questo modo distruggi la vita storica degli uomini. Or senza entrare in ragionamenti astratti, io ti voglio ferire con l' armi tue stesse: *s' è vero che caecus non judicat de coloribus*, dimmi come sapesti tu che i versi estemporanei del di Leo erano una *bella cosa?* Certamente perchè ti fu riferito da qualche . . . . Similmente io dissi che i versi di lui non erano una bella cosa, perchè così mi fu riferito da' suoi contemporanei, a' quali si vuole aggiustar fede, perchè sapienti ed onorati. » Eppure (ripiglia il *de Iorio*) il Leo me- » ritò gli applausi e l' amicizia di *Valletta*, *di Se-* » *rio*, *di Quattromani*. » *Or chi ti ha detto che di Leo fu l' amico di Serio*, *tostochè questi non è stato a' tempi tuoi?* E poi dacchè uno sia stato applaudito da un altro, non inferirne che si abbia veramente meritato quegli applausi, perciocchè anche gli asini qualche volta si han degli applausi da' dotti; e vorresti tu conchiuderne che l' asino sia stato qualche cosa di buono? Povera loica!

Io ti lodai chè *dispensavi il tuo tempo e il tuo danaro a celebrar la commemorazione de' morti*, *cioè di coloro che non vissero senza infamia e senza lodo*, e con ciò volli dire *uomini chiari* o in bene, o in male che sia; ed in questo senso applicai a di Leo quel motto di Dante: tu l'hai preso in mal partito? Che il ciel ti faccia santo! e potevi mai sospettare che io avessi voluto scoprire quegli aneddoti della vita di Marciano che tu a me riferisti ridendo? Tolga Iddio che io abbia voluto maledire quel poeta: nol potei conoscere in vita, ed or ch' è morto *requiescat in pace.*

Io ti avvertiva a scriver per *l' avvenire* qualche biografia interessante e più tritamente dettata, nè *in ciò caddi in contraddizione*, poichè ti volli avvertire a trascegliere argomenti più interessanti, e ad esser minuto ne' ragguagli biografici, vale a dire che nella tua biografia di Marciano vi era già il doppio vizio e dell' argomento che non interessava, e del modo con cui lo trattasti, ed io ti voleva ripurgato di queste due mende grossolane. Come dunque ci entra quella contraddizione? -- Io so bene che *gli annali*, *le cronache*, *le opere biografiche sono adesso in sommo favore*; altronde però so pure un altra cosa che le storie di Benedetto Mangone e di Antonio di Santo appena destano curiosità tra i paltonieri del Molo; nel mentre che l' elogio storico di Gaetano Filangieri dettato dal marchese Tommasi durerà quanto il moto lontano. Or a qual delle due generazioni di storie appartien mai quell' *elogio storico-critico di Marciano?*

Da ultimo dicevi che ad *onta de' miei biasimi*, *un tal Montanari* lodò quella tua scrittura *per la parte del terso stile*, ec. ec. Ma caro D. Filippo gli elogi de' giornali son sempre sinceri? Sappi che in fatto di merito letterario non bisogna indagar se altri sia stato o pur no lodato, ma si vuol riflettere se veramente gli si debbano quelle lodi con che spesso taluni giornalisti confettano finanche le rape. E ad onor del vero debbo scorgere a' miei leggitori quanto ferialmente ti si sia conferito quel titolo *di terso scrittore* — In fatti potrà dirsi terso scrittore colui che dice *cattidranti (pag. 4. Elogio storico)* per *cattedratici? talenti (pag. 6.)* per *ingegni? impegno (pag. 7.)* invece di *premura piano d' un poema (ivi)* invece di *concepimento* dello stesso? *restare* in senso attivo? *dotte produzioni* invece di dotte *opere? alle di loro laudi* invece di *alle loro laudi? straggi* invece di *stragi? malvaggi (pag. 21.)* invece di *malvagi? mancaremo cercarebbe* invece di *mancheremo cercherebbe?* da un *oggetto* passa ad un *altro (pag. 16.)* invece di dire da una *cosa* ad un' *altra?* verità dimostrate *da profondi genj* invece di *profondi uomini*, ed altro? eroiche *gesta (pag. 18.)* invece di *geste* ec. ec. ec.? Per amor del Cielo datti pace.

Francesco Saverio Correra.

TEATRI

Real Teatro di S. Carlo -- Il Bravo -- Dramma tragico in tre atti del Sig. A. Berrettoni -- Musica del Maestro Marliani.

E' sembrerà certamente strano, che nelle rappresentazioni finora eseguite di questo Dramma, molti degli uditori, anche con l' ajuto del libro, non comprendessero un' *acca* di alcune cose, e mettessero in opera tutto l' acume del loro ingegno per comprenderne alcune altre. E pure così è andata la faccenda, ed io che scrivo deggio anche a mal mio grado confessare, che fui consorte all' altrui insufficienza. E perchè, leggitori *carissimi*, possiate chiarirvi della verità, eccovi in breve il reassunto del soggetto -- Si apre la scena in Venezia con la fine della *regata*, nella quale àn riportato il premio Antonio vecchio pescatore, e Piero Bedmaro (*Sig. Duprez.*) Il Doge offre il premio al primo, e costui risponde non addirsi

Sovra miseri panni un fregio d'oro.

Il Doge allora ripiglia

E perchè dunque esporti
A contender la meta?

Antonio risponde

In premio un figlio
Sperai riaver, che barbaro comando
Destina alle galere, ove à ricetto
Colpa e innocenza . . . .

Il Doge a tali parole monta in furia, e dice

E di paterno affetto
Fellon! osi mentir sensi e parole
Onde insegnare a' popoli adunati
A dispregiar le leggi?

Bedmaro, ossia il Bravo, s' interpone a favore di Antonio, il Doge fa sapere che in un giorno di festa non vuol turbare la pubblica pace, e la scena si sgombra. Dopo alcun poco Antonio dichiara volersi allontanare perchè la sua vita è in pericolo e parte. - Indovinate mo perche il Doge monta in furia a quelle parole, e perchè Antonio teme della vita dopo che il Doge è partito placato? tutto è rimasto in mente del poeta! Andiamo innanzi -- La Repubblica di Venezia tiene a sue spese una ben pasciuta pupilla, la quale per l' età avrebbe fatto meglio da tutrice, e vien chiamata Violetta Tiepolo . . . . Il Bravo, cioè il carnefice (che Dio ce ne liberi), con un vestito da Cavaliere, forse tolto da qualche vittima, si presenta alla non illustre beltà, e senza il debito permesso della Repubblica ne diviene amante riamato. Intanto un Giacomo Gradenigo (*Sig. Ronconi*) scelto dal Senato per essere sposo della *Violetta*, sapendo aver *un rivale*, *prezzola il braccio dello stesso* bravo per togliersi l' impaccio di quel tale. Poco dopo lo sorprende in colloquio colla sua amante, e allora colla spada nuda, e seguito da molti cavalieri gli si fa addosso; ma tutti retrocedono spaventati in vedere il brando di Bedmaro, e questi fra la tempesta, le grandini, ed i tuoni se la scappa andando a prendere un bagno freddo nella sotto posta laguna. Gradenigo in seguito fa rapire la sua bella, la quale mentre è tormentata dal suo molesto amatore, vede il bravo con seguito e bandiere, che viene in suo soccorso cogli abiti di carnefice. Ella riconosce allora l' orribile vero e sviene.

Come poi se la svignasse dalla casa di Gradenigo il poeta non à curato di farcelo capire, e noi non sappiamo indovinarlo. Violetta nel principio del terzo atto è sola, Bedmaro viene a placarla, ed ella siccome è di buona pasta si persuade a quattro parolette amorose, e si contenta di *fuggirsene* col carnefice. Intanto alcuni cavalieri vengono ad arrestare costui per *avere ucciso Antonio!* — E perchè come e quando? Va pesca va. — Egli allora si congeda dal suo *ben di settant' anni*, ed i cavalieri per tutta quella scena se la passano placidamente a smoccolare. *Oh! gran bontà de' cavalieri antiqui!* Comparisce poco dopo il tribunale, il quale invece di giudicare il bravo, come si sarebbe creduto, parla della morte di lui, come di un buon esempio al pubblico. Viene la pupilla con Anselmo suo confidente il quale giura avere inteso dalla bocca dell' ucciso essere il Bravo innocente. Ma i poveri giudici non avean che farci. *Il Bravo era stato morto*, *pria di essere giudicato*; s' alza infatti una tendina nera, si vede il cadavere di Bedmaro, e la sua innamorata cade col cader del sipario. Misericordia! E che brutto Tribunale! Evviva il Sig. Berrettoni! Evviva la sublimità del Dramma! In questo come in *Lara*, altro dramma dello stesso autore, si ci vede un banchetto. Pare che sia il punto di scena favorito del poeta, e che egli sia molto amante del mangiare. Buon pro' gli faccia!

La musica considerata come primo parto di un dilettante è qualche cosa di buono. Si vede che il *maestro à genio*, *à gusto ed à eziandio conoscenza.* Il pubblico à mostrato un favore sempre crescente per questa produzione, ed à applaudito costantemente i seguenti pezzi. Il duetto al primo atto tra *Ronconi* e *Duprez*, quello nel secondo tra *Ronconi* e la *Ronzi*, quello nel terzo tra costei e *Duprez*, e la scena e l' aria finale di quest' ultimo. La strumentatura è buona quantunque gl' intelligenti vi abbiano trovata qualche pecca.

Per la *esecuzione abbiamo a lodarci semplicemente* del Sig. Duprez, il quale à contribuito molto alla buona riuscita dello spettacolo. Egli à cantato con anima ed espressione, e quel ch' è più pare che abbia messo in obblio la sua smania di gridare, la qual cosa lo à reso più gradito. La Ronzi non è piaciuta nè potrà mai più piacere. Manco male che ci lascia e noi le diamo il buon viaggio, rispettandola ancora come la veterana delle prime donne. *Ronconi* figura poco perchè canta poco. Abbiamo avuto due scene nuove e non cattive, le quali erano destinate *per l' Antonio Foscarini* di Persiani, e meglio è stato che sonosi impiegate pel Bravo, che per un' altra musica come l' *Eufemia di Messina*, Pape Satan!

NOTIZIE TEATRALI
STRANIERE.

Parma -- 3 Febbrajo — Gemma di Vergy del Cavalier Donizetti. — Tranne la cavatina del basso *Lei* nell' introduzione il rimanente fu applaudito dalla prima all' ultima nota, cioè: la cavatina di *Pedrazzi* dopo il primo e secondo tempo delle cabalette tutte due le volte a *furore: la cavatina della Boccabadati* primo e secondo tempo: il *duo* tra costei ed il basso *Lei*: la cavatina dell' altro basso *Varese*: tutt' i recitativi di Pedrazzi nella scena del giudizio, e l' *a solo* di costui nel primo tempo del finale, il coro e tutto il finale, e chiamati fuori i cantanti: l' aria di *Varese* nell' atto secondo, il terzetto che termina a quartetto a furore: il duetto tra la *Boccabadati* e *Pedrazzi* fanatismo, ed il rondò finale ancora con la chiamata de' cantanti al proscenio per tre volte.

Parigi — 1 Febbrajo -- Nella serata di *Rubini* si è dato il Marino Falliero, e da 15 giorni erano già presi tutt' i posti. Esso à avuto il più brillante successo. Tutt' i pezzi sono stati applauditi, e si è fatta ripetere l' aria di Rubini, ed il duetto fra i due bassi.

Mercadante sta scrivendo un' opera pel teatro italiano intitolata i *Briganti e nello spazio di quattro* mesi egli è giunto al principio del secondo atto. La prima rappresentazione potrà aver luogo alla fine della stagione. Ne riporteremo la riuscita.

FRASCHERIE

Non ha molto fu un uomo detto per soprannome lo Mbicchio che avea sempre vivuto alla giornata. Una sera gli era rimaso in sacca una moneta di nove calli, onde durò molto tempo in letto senza potere addormentarsi. Finalmente per campare da quella noja andò a risvegliare il vinattiere nella cui bottega usava in ogni sera, e gli pregò che di quella piccola moneta gliene avesse dato vino, perchè non gli era stato possibile di pigliar sonno. E fatto quello che dimandava si ridusse a casa e dormi liberamente secondo la sua usanza. Tanta forza ha l' abitudine, che leva per fino il sonno a chi voglia per alquanto ritrarsene.

Nell' anno 1794 avvenne una fortissima scossa di terra, perchè un uomo da bene che era nella vicinanza di Napoli avendo inteso gridare *terremoto terremoto*, prese di subito in mano un grosso bastone, e uscito fuori la porta della sua abitazione guardava spaventosamente da ogni banda e gridò fortissimamente: *dond'è che viene il terremoto da sotto*, *o da sopra?*

Un dabben uomo di provincia che in una di queste sere stavasi piantato ritto come un cavolo al largo di palazzo beandosi della musica, non che di un *sigaro* che gli fumicava fra le labbra, tutto ad un tratto sentì sul volto la coda d' un qualche animale che cacciandogli in terra il *sigaro* lo scosse dallo stato d' apatia in cui era; in guisa che raccolto il *sigaro* muoveva contro l' animale. Ma che era egli mai? Una vezzosa Signorina che avvolgendo il *Boa* al candido collo gli aveva involontariamente fatto questo giuoco -- Oh il bello animale! . . . . . .

SCIARADA

D' un mortale l' ardimento
Nel *primier* fu domo e spento;
Nel *secondo* in tutt' i tempi
Di valor si diero esempi;
E l' *intier*, misericordia!
Può mandarti alla *Concordia*.

La parola della Sciarada precedente è
Pale-fato.

TIPOGRAFIA DELL' ARIOSTO.

NAPOLI 31 MARZO 1836. N° 17. ANNO PRIMO 3° TRIMESTRE.

I CURIOSI,

FOGLIO PERIODICO.

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe'non associati. Per un semestre si pagheranno carl. 7 e per un anno carl. 14.

Si associa presso *Luigi Fabri* a Toledo n. 116, e presso *Domenico Corrado* strada Concezione di Toledo n. 41.

Gli associati delle province pagheranno un trim. antic. in gr. 36 ed avranno il foglio fr. di posta.

. . . . sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.
CESARE CAPORALI.

Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini ma dovranno costoro anticipare un' annata in carlini 18.

Le lettere franche ed altro sarà diretto alla *Officina de' Curiosi* strada Concezione di Toledo numero 32 secondo piano.

Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, riceverà una copia *gratis* per detto tempo, franca di posta.

COSE PATRIE

ACCADEMIA POETICA IN MORTE DI FRANCESCO SAVERIO DELLA VALLE MARCHESE DI CASANOVA.

Se fu in ogni tempo lodevole costume onorare la memoria dei chiari trapassati con orazioni funebri e carmi, che le virtù ne ricordano e il lor nome alla posterità raccomandano, lodevolissima cosa è certo il vedere mestissimi amici uniti a rimpiangere l'amico estinto, e a trarre in alcun modo consuolo in rammentare le virtù di lui. Il perchè gratissima tornò all'animo nostro l' accademia in morte di Francesco Saverio della Valle Marchese di Casanova, tenuta la sera dei 20 marzo in casa il chiarissimo Principe di Ottajano. Ed in vero tanti illustri personaggi e nobilissime donne, ragunati per un solo affetto, per un comune desiderio, svegliavano nell'animo un santo dolore, e mostravanó sollenne e sincero testimonio delle virtù di quello sventurato giovane. Ed essendosi in quella nobile adunanza onorata la memoria del Casanova con ogni maniera di componimento, non è nostro divisamento discorrerne partitamente, ma ci terremo su'generali. Primamente vi fu un elogio scritto da Raffaello Liberatore, cui il Casanova veggendosi presso a morte disse: se i miei amici terranno per me un' accademia pregoti farmi la prosa, e quella scrittura fu si piena d' affetto che a ragione il Liberatore può dire aver ben satisfatto al suo debito, al nobile suo legato. Seguitarono alcune iscrizioni dettate dall' Illustre Marchese Basilio Puoti, chiaro specchio d' ogni virtù e sapere, le quali a giudizio di tutti furono reputate capi lavori pregevolissimi nel loro genere. E qui è giusto dire che in fatto d' inscrizioni italiane, non v' à chi possa negargli il primato; e però crediamo nostro debito riportarne una, che per buona ventura potemmo trascrivere

GIOVENTU' SANITA' ROBUSTEZZA SPLENDOR DI PROSAPIA
TUTTO VINCE LA MORTE
E CHI NELL' OZIO VISSE E SENZA LODE
OSCURO TRAPASSA ED INONORATO
FRANCESCO DELLA VALLE
FU OPEROSO ED AFFATICANTE
L' ANIMA SI ORNO' DI CIVILI VIRTU' E DI LETTERE
LA SUA MEMORIA SARA' SEMPRE A NOI CARA
IL SUO NOME NON SARA' VINTO DALL' OBBLIO.

Si ammirò di poi un sonetto di Emidio Cappelli, giovane già noto per elegantissime scritture, che ci diè a vedere quanto utile possa tornare dallo studio dei classici, che sono soli purissimi fonti d' ogni bellezza. Ed a questo sonetto poi non fu secondo quello recitato da Cesare Dalbono; bellissimi furono eziandio i versi sciolti del Campagna, che ben dimostravano il gran dolor suo in vedere spento l'amico tenerissimo della sua vita, il compagno indivisibile dei suoi studî; ripieni di alti pensieri erano quegli altri di Giuseppe Ricciardi, e belli quelli del Barone d' Epiro. Molto grate ancora ci tornarono le leggiadre ottave della signora Irene Ricciardi, e gli endecasillabi della Contessa Gaetani. Gentile fu l' ode del Ruffa, pregevole il sermone del d' Urso, le sestine dell' Ulloa e il sonetto del signor Oberto. Ma sopratutto ammirammo l'ode del Marchese Gargallo, da cui ben traspariva il traduttor d'Orazio, e quella elegantissima di Francesco Puoti, che meritò gli applausi di tutti. S' ebbe poi fine l' accademia con le belle ottave dell'avvocato Leopoldo Tarantini, le quali sparse a dovizia di belli pensieri riuscirono per tutti carissime; e sopra ogni altro piacque quel suo concetto, quando alludendo ai versi del Casanova nella lettera d' un Trovatore, che toglie l' ultimo addio dalla sua bella, dice che il trovatore era il Casanova e la bella la sua cara patria, che l' estinto sempre amò di tenerissimo amore; e noi riportiamo questa ottava che ci riuscì ritenere a mente.

Viva ancor mi risuona in mezzo al core
La preghiera di lui che parte e dice,
Ricordati di me se nel clamore
Di lieta danza più di me felice,
Alcun ti venga a ragionar d' amore,
Ed un pensier rivolgi all' infelice,
Eri tu, dolce amico, il trovatore
E alla patria un addio dava il tuo core.

E così quest' accademia è tornata di grande onore al Principe di Ottajano, mostrando la bontà dell' animo di lui, ed è stata per tutti sollenne esempio, e nobile incitamento ad imitar le virtù dell' illustre Casanova, la memoria di cui sarà duratura nel cuore dei virtuosi uomini, e nel petto dei suoi figliuoli, che la stessa via e le stesse orme del padre calcando speriamo che un giorno addiventino degni figliuoli di lui, e degni cittadini di questa bella patria, in tutti i tempi madre feconda di chiari ingegni.

INNOCENZIO DE CESARE *figlio.*

STORIA

DELLA MORTE DELL' IMPERATORE BERENGARIO.

Intorno gli anni della grazia 920 era Italia dai discorrimenti di barbare nazioni e da infiniti altri mali travagliata. E di essa signoreggiava gran parte l' imperatore Berengario, principe prò dell' armi ed in clemenza, secondo que' tempi, ai più famosi non punto inferiore. Egli avvenne che mancato ai viventi Gariberto arcivescovo di Milano, Lamberto fu eletto a suo successore; ed a costui bisognò sborsare disordinata somma di moneta, se volle ottenere l' assenso imperiale che allora indispensabile giudicavasi. La qual cosa assai molestamente comportando, cominciò ad avere in dispetto l' imperatore ed a pensare come di lui dovesse vendicarsi. A questo fine prese accordo col marchese d' Ivrea Adalberto e coi conti Odelrico e Gilberto, dei quali conosceva gli animi essere parimenti volti a novità, e con essoloro andava consultandosi di togliere a Berengario lo stato e darlo a Ridolfo II Borgognone, signore di Savoja. Non poterono però tanto macchinare copertamente che Augusto non avesse sentore della cosa. Il quale fece subito prendere Odelrico e con assai aspre parole i ricevuti benefici e la sua fellonia rinfacciatigli, lo mandò all'arcivescovo che buona guardia ne avesse. Ma costui solo attese a procacciare al prigioniere la fuga, e così sè essere capo ed ordinatore di quella congiura dimostrò. Allora non parve ai ribelli di più mandare in lungo le cose e ridottisi con molti partigiani sul monte di Brescia, quindi per messi procuravano con Ridolfo a farlo calare in Italia. Pure l' effetto seguì troppo contrario all' intendimento loro. Perciocchè una mano di Ungheri, nefandissima generazion di pagani che di quei tempi disertavano la Lombardia, spedita loro contro dall' imperatore, colsegli alla sprovveduta e di leggieri potè farne grande macello. Odelrico francamente combattendo nella prima fronte, fu morto: gli altri due rimasero prigioni. Se non che, Adalberto il quale avvisatamente avea preso abito di semplice fantaccino, creduto non essere un gran fatto, fu da coloro lasciato andare; dove che Gilberto alle splendide vesti riconosciuto, ne ebbe la persona malconcia dalle percosse e venne strascinato vituperosamente al cospetto di Berengario.

L' accolse Augusto benignamente e secondo clementissimo principe che egli era, volle tutto perdonargli. Di questo pertanto ebbe forte a pentirsi appresso. Perciocchè l' ingrato Gilberto, come prima fu libero si condusse a Ridolfo, nè badò che calare videlo in Italia con numerosa oste, ed impadronirsi di molte terre e castella in brevissimo tempo. L' imperatore intanto non si disanimò ed assai grosso di gente si fece incontro al nemico. S' affrontarono i due eserciti non lontano a Firenzuola, tra Piacenza e Borgo S. Donnino, a di 29 luglio dell' anno 923. E da prima la fortuna dichiarossi per l' imperatore, che avea già rotti i Borgognoni; quando i conti Bonifazio e Gariardo consorti di Ridolfo, i quali rimasi erano in aguato, avuto il destro che gl' Imperiali attendevano al bottinare, gli urtarono per costa e facilmente misero in volta. Appresso questo, Berengario non potendo tenere il campo, si ridusse dentro Verona. Or quivi alcuni suoi nimicissimi, vistolo in termine che poco più a sperare rimanevagli, ordinarono di spacciarsi di lui; ed un Flamberto suo compare a fare l' effetto fu deputato. Ma piena informazione avutane Augusto, mandò a domandare colui e come lo si vide dinanzi, dissegli: *già essergli tutto palese. E non prendere maraviglia che malvagi uomini cercassero tradirlo, usati sempre di tenere non dei principi ma di fortuna le parti; ma altamente stupire che un suo fidato, una sua creatura, a coloro senza una ragione al mondo aderisse e morto eziandio lo volesse. Non sovvenirgli di alcuna ingiuria od altri suoi mali portamenti, pe' quali una sì crudele retribuzione si avesse meritato; se già siccome gravissima ingiuria ei non risguardava i continui benefici e la tanta sua larghezza verso di lui. Non volesse adunque il suo principe, il suo amico, il suo benefattore così iniquamente offendere, ed a tante umane leggi e divine in un punto contraffare.* Alle quali parole aggiunto il dono di una coppa d' oro di grande valuta, libero via nel mandò. Ed a far dimostrazione ch' egli di nulla temeva non volle prendere alcuna guardia che il difendesse, ed in tutto come per innanzi, senza sospetto alcuno continuò di stare. Fra quel mezzo Flamberto dal feroce proposito suo punto non si ritrasse, e come ei fu notte alta alla dimora recossi dell' imperatore e lui trovato che orava, per lo mezzo del petto ferendo, uccise. E questo lagrimevole fine ebbesi Berengario, principe di animo alle condizioni di que' sciagurati tempi troppo difforme, e degno per tanti rispetti di essere in miglior secolo vissuto. Non rimase però la sua uccisione invendicata, e non erano tre dì ancora scorsi, che Milone stato suo famiglio fece dare delle mani addosso agli assassini e tutti impiccargli per la gola.

A. TARI.

BOTANICA

DELL' ACERO ZUCCHEROSO.

Vi ha trentaquattro specie di aceri, il succo de' quali contiene una certa quantità di materia zuccherosa; ma due specie di esso (*acer saccarinum et acer nigrum*) ne abbondano che han fatto meritare all'intera specie il nome di aceri zuccherosi. Il primo si trova nel nord dell' America fra il 42 e 'l 48 grado di latitudine; l' acero nero poi alligna in climi piuttosto caldi, ed abbonda su le rive dell' Ohio e de' grandi fiumi dell' America meridionale. Quest' albero fornisce eccellente legname da fuoco, e dalle ceneri si estrae la potassa; e se il suo legno non è molto compatto, pure per la bellezza della tessitura è destinato a lavorii di ornamento, e perchè leggiero si adopera alla fattura di strumenti musicali.

Dicesi che lo zucchero d' acero sia simile al zucchero bruno delle indie occidentali; e che ove venga raffinato non sia secondo in fatto di purità e dolcezza a quello di canna. Quanto poi al prodotto d' un arbore taluni dicono che ammonti al valore di 5 a 6 lire, ed altri fino a 33; e comechè tale aumento possa solo ascriversi a particolari circostanze, pure *Evans* asserisce non oltrepassare le due lire. Lo zuccaro vendesi nel paese nativo da 4 a 7 1/2 soldi la libbra, e due uomini bastano per raccogliere il prodotto di 200 a 300 arbori. Una sola famiglia può fare 1000 libbre di zuccaro nel corso d' una stagione che ha principio al finir di marzo e dura un mese, epoca in cui si soprassiede dagli altri lavori campestri. *Evans* dà la seguente norma per l' estrazione dello zuccaro da detti arbori. Uopo è provvedersi d' uno scarpello a taglio concavo e di stanghette di pino secco della grossezza d' un dito e scavate longitudinalmente a modo di canaletti concavi o sgorgatoi, ed aguzzati in punta, della stessa dimensione di quella dello scarpello: per modo che facendosi con questo un' incisione nell' arbore alla profondità d' un mezzo dito, possa anche il canaletto intromettersi nell' inciso, e restarvi stretto. I truogoli per ricevere il liquido saranno di pino, abete o frassino, e della capacità di due galloni di quel liquido. Per ogni albero di grandezza ordinaria basta un truogolo, e due per i grandi. Tutto ciò preparato, si farà con un' accetta a circa due piedi da terra un piccolo taglio in pendio lungo un dito e mezzo, e profondo un mezzo dito. Se il liquore umetta subito l' incisione, s' introdurrà lo scarpello un dito più sotto e quindi lo sgorgatoio, lungo il quale si vedrà gocciolare il succo entro il truogolo situato a piedi dell' arbore. Un uomo può spillare circa dugento aceri al giorno. Questi alberi ove vengano intaccati una volta a stagione, daranno zucchero per parecchi anni.

Il succo che si raccoglie giornalmente vien portato in luoghi ove deve bollire. A tale oggetto due forti pali, si conficcano in terra a distanza di otto o dieci piedi, con altro che di sopra gl' incrocicchia, da cui pendono le pignatte e caldaje attaccate ad un uncino di legno ritorto, e sotto si accende il fuoco. Si versa il succo entro le caldaje, e mentre bollono, l' una vien riempita con l' altra, e così successivamente sino a che la bollitura dia al succo la consistenza di sciroppo. Allora si toglie di là e si versa in vaso profondo e stretto dove si lascia per un giorno o due. Dipoi si separa dal sedimento colandosi con molta cura in un piccolo caldajo, e si pone di bel nuovo a lento fuoco, mescolandovi un po' di latte od un pajo d' uova sbattute per chiarirlo. A misura che bolle viene schiumato, e dopo bollito un' ora si versa entro altri vasi, agitandolo sempre finchè sia raffreddato. Allora si vede lo zucchero incrostarsi su le pareti del vaso che può essere un barile, ciocchè avviene nel giro d' un giorno; trascorso il quale, bucato con succhiello in varii luoghi il fondo del barile, le fecce andranno via, rimanendo un chiaro e bello zucchero. Per prevenire lo sbollimento dello sciroppo vi si mette una o due volte al giorno un dito quadrato di porco grasso. La spuma e 'l sedimento dello zucchero, nonchè l' ultimo succo degli arbori si fanno bollire finchè il liquido si riduca a metà, che posto poi in barili e fatto fermentare diviene un buono aceto.

Propongono alcuni di piantar foreste di quest' acero, per supplire così allo zucchero delle colonie; ma sventuratamente non può esso rispondere a questo utile scopo, perocchè nella grande agricoltura il profitto dovendo risultare tosto o tardi, coll' estrazion dello zucchero da questa pianta non si potrà mai compensare la spesa che ci bisogna. Un albero, è vero, può somministrare del zucchero per un certo numero d' anni secondo il terreno e le cure di *coltivazione*; ma finisce sempre col perire estenuato. Come adunque si vorrebbe presso noi imprendere una piantagione di questa specie, e mantenerla pel corso di 20 o 30 anni a solo fine di ricavarne dipoi lo zucchero? Le spese necessarie alla coltura e poi le imposizioni fondiarie farebbero costare questo zucchero più di quello di canna e di barbabietola. Nel paese indigeno a questa pianta se ne raccoglie solo quanto è necessario al consumo interno senza neppur raffinarlo; e nondimeno gli alberi sono colà a milioni, la loro coltivazione non costa niente, e'l terreno ove crescono non va soggetto ad imposizioni. Non si creda adunque che siavi a speculare sullo zuc-

chero d'acero, quantunque si possa moltiplicare quest' albero come oggetto utile e dilettevole.

Ciò non ostante si è cominciato a Vienna d'Austria a far uso d'una sorta di zucchero estratto dal sugo d'acero, ed i saggi fatti non lasciano alcun dubbio su l'utilità di tale scoperta. Nelle foreste degli stati austriaci vi ha in gran numero differenti specie di aceri, ed havvene interi boschi in Ungheria ed in Moravia. Il principe di Aversberg negli scorsi anni stabiliva una fabbrica che doveva produrre in ogni anno da tre a quattro cento quintali di zucchero; ed aveva fatto piantare nelle sue terre più d'un milione di aceri.

L'acero zuccheroso è stato non ha guari introdotto in Italia, dalla *ditta Burdin e comp.* di Torino, e pur se ne vedono delle giovani piante nel nascente orto agrario di Napoli, diretto dal Ch. Cav. D. Luigi Granata.

II.

ENOLOGIA

Sulla fattura del vino — Memoria del conte Agostino Avogardo di Valdengo inserita nella Gaz. Ecc. N. 17. Anno 1.

Senza riportare qui distesamente questa *memoria* dell'*enologo* di Valdengo, con che esaminando egli quasi tutti i metodi finora in Italia ed altrove conosciuti in ordine alla fattura del vino, uno in fine ne propone assai semplice, che ha sperimentato utilissimo; basterà per noi l'indicarne i soli precetti, ad istruzione di chi si addice a questa industria. Essi sono: — *1. Si porranno le uve appena raccolte in un tino il meno ammaccate che sia possibile, e si lasceranno quivi racchiuse per tre o quattro giorni prima di pigiarle, perchè acquistino una maturità maggiore — 2. Dopo averle pigiate, si segregherà dal mosto una parte discreta di vinaccia, qualora si tema che il vino pe' graspi contenuti in questa inasprisca; ed il mosto che si avrà da questa parte di vinaccia nelle prime strette del torcolo, commisto poi a quello ottenuto dalla pigiatura sarà quasi ermeticamente chiuso nello stesso tino. Nelle stagioni in cui le uve vengono maturissime, o per quelle uve che la bontà del sito converte in un vino costantemente abboccato, sarà inutile l'espediente di segregare questa parte di vinaccia dopo la pigiatura — 3. La svinatura si farà a capo di un mese e mezzo ed anche di due dal dì che le uve saranno state pigiate.*

F.

COSTUMI

DEI VILLAGGI IN RUSSIA.

Qualora tolgansi ad esaminare le condizioni sociali di un popolo, tra le altre cose degne di riguardo prese partitamente, non ce ne ha alcuna che più istruisca del vederne le abitazioni; il perchè crediamo non sia discaro ai nostri leggitori se imprendiamo a dar loro un' idea delle case in Russia. Ed in ragionare di esso, avremo rispetto non tanto ai palagi imperiali ed alle case de' grandi, che alle abitazioni della gente mezzana e de' contadini; perciocchè se v' ha cosa che distingua i Russi dagli altri popoli, ella è da ricercare tra il popolo minuto, anzichè tra le persone agiate e tra' nobili.

Un villaggio russo non comprende per le più volte, che una strada lunga e larga, in capo della quale è situata la chiesa. Le case e la chiesa sono tutte di legno, ed anche in sulle strade sovente si trova posto un intavolato, si che non v' ha cosa che più acconciamente dir si possa composta tutta di legno, quanto un villaggio in Russia. Il simigliante interviene nella maggior parte delle città, quantunque in alcune delle più ragguardevoli siasi cominciato a fare uso di mattone. Abbiamo dal Dottor Lyell, autore d'un piacevole trattato dell'architettura russa, che nelle antiche cronache di quel popolo in cambio della dizione *fabbricare una casa*, trovasi sempre *tagliare una casa*; essendochè que' contadini non hanno a prendersi altro impaccio qualora intendano costruirsi una dimora, che andare alla foresta per legname e quello carreggiare al luogo designato.

In siffatte costruzioni non guardasi punto a risparmi di materiali, di maniera che gli stranieri ne fanno le meraviglie, mentre essi sono di esserne più avari. In generale gli arbori non riduconsi in tavole, ma mondati della corteccia e divisi in pezzi della stabilita lunghezza, pongonsi gli uni sopra gli altri commessi insieme ad angoli, de' quali gl' interstizi sogliono appianarsi con muschio e creta. Questo modo tengono i Russi per elezione non meno che per necessità, e lo antepongono ad ogni altro, in quanto che esso dà solidi edifizj. Nè il popolo minuto è il solo a praticarlo; poichè, quantunque la nobiltà e le persone agiate se ne vadano ritraendo e l'affezione alle case di legno tra' grandi, i quali fanno ogni potere d'imitare il lusso delle altre nazioni, vada sempre più scemando; pure molti rapportano ancora non essere insolito che un ricco possegga anche a Mosca una casa di legno accosto ad altra di pietra, in tal forma la comodità e la pompa insieme accordando. I ricchi poi generalmente portano opinione che le case di legno siano alla sanità confacenti più di quelle di pietra o mattone, intorno a che non hanno certamente il torto in un clima come è il loro. Le case di legno sono senza dubbio alcuno più calde, ciocchè le rende quivi di particolare importanza. A ciò si arroge la minore valuta ed il poterle più facilmente e prontamente costruire, e per la semplicità stessa della loro costruzione, a piacimento riformare. Ancora, per grandi che le siano possono trasportarsi dall' un luogo all' altro, in riguardo a che il Dottor Clarke riferisce il seguente aneddoto:

» Parlano i Russi nel loro paese del muovere una casa e recarla altrove, siccome di cosa di assai facile eseguimento. Allorquando il signor Carlo Gascoine si recò da Pietroburgo a Lugan, affin di soprintendere ad una fonderia, fu per visita in casa un gentiluomo che abitava circa 26 miglia discosto. Avendolo ritrovato in una bella, comoda e ben fornita abitazione, *piacesse a Dio*, gli disse, *che averne potessi a Lugan una simigliante*. A questo il suo ospite replicò: *da che tanto avete a grado la mia casa, essa è al vostro servizio e mi obbligo di tramutarvela a Lugan in una settimana e porla al modo medesimo che qui la vedete*. Fu conseguentemente fermato accordo tra loro ed il signor Carlo ebbe la casa che desiderava.

Una casa russa di quelle comuni è il più delle volte di forma quadrata, non comprendendo che un solo appartamento, con tetto a pendio ricoperto di paglia o di assicelle. Ci si fa penetrar la luce mediante due o tre aperture, le quali bisognando possono esser chiuse con imposte. Sovente però havvi una picciola finestra non dissimigliante ad una gattaiuola, con invetriata ovvero pelle di budella, tela ogliata o carta. Non vi sono cammini ed il fumo ne esce il meglio che può per le aperture. Ei pare che le genti di contado abbiano avversione ai cammini. Il Dottor Lyell dice di un signore russo, il quale fece fornire di cammini le case de' suoi villaggi, che durante l'assenza di lui furono essi tutti demoliti. Un quarto della sola camera di che si compone la casa è occupato da un forno, il quale non pure serve a quella scaldare e cuocere le vivande, ma nella sua parte superiore dà anche comodità a dormire. Se la famiglia è tanto numerosa che la cappa del forno non sia bastante a contenerla, si costuma riunire insieme alcune tavole facendone un tavolato, che messo al medesimo livello dà agli altri ricetto.

Suppellettile di tali case sono: panche poste accosto le pareti, una tavola, piattelli di creta o legno ed alcuno ordigno di ferro. Il più ricco arnese è quello che domandasi *Bogh*. Figura per lo più qualche santo ed è vario di mole e splendidezza, essendo d'ordinario adorno d'orpello a svariati colori secondo lo stato del proprietario. Non è casa in Russia dove non si trovi una o più di così fatte immagini. Tengonvisi sempre accese dinanzi alcune lampadi; e chiunque entri in casa avanti di farsi ad attendere ad altro deve salutare il *Bogh*, sberrettandosi e facendogli 3 volte un profondo inchino, segnandosi ad ogni volta.

Le case che si trovano ne' villaggi lungo la via che mena da Pietroburgo a Mosca e che cadono sotto l'osservazione del viaggiatore, rispondono a tale descrizione; ma da che i migliori villaggi non sono quivi, bene si anderebbe errato se da queste si facesse argomento della generalità delle medesime. Se ne trovano infatti di più ampie e più alte, che hanno nell' interno più di una camera, più comodità e sono meglio fatte al di fuori. Una casa di questa qualità è certamente un oggetto pittoresco, in ispecie quando è nuova. Fatte però vecchie riescono insoffribili a vedere, perchè mai non le intonacano o dipingono, e la vecchiaja le rende affumicate e di tristissima comparsa.

Procedendo verso il mezzodì della Russia Europea il legname divien raro man mano e conseguentemente si rende quivi impraticabile quell' uso così smoderato di esso che sopra è detto. Le mura delle case sono solite farsi con fango e tavole, o, come più spesso interviene, con vimini insieme intrecciati. L'esteriore di queste case sovente è fregiato di lavori d'intaglio e le imposte delle finestre di vari dipinti. Nell' Ukrania i villaggi hanno le mura imbiancate, di modo che il viaggiatore trova quivi piucchè in altre parti della Russia una certa simiglianza alle abitazioni del rimanente di Europa. *(Ridotto dal Penny-mag.)*

G. T.

BIBLIOGRAFIA

I condannati — Poesia di vario metro del signor Saverio C. Amato posta a stampa nel fascicolo primo del volume primo, anno secondo delle ORE SOLITARIE.

Un' aria tutta vatidica si scorge in questo componimento, e credono alcuni che in più luoghi siavi bisogno di chiosa ad indovinar la mente dell' autore. E per vero riporteremo qui fedelmente le opinioni di parecchi, che han voluto, siccome essi dicono, spilluzzicare gli ammirevoli intingoli di questo così svariato manicaretto. Ed innanzi tratto moltissimi l'hanno voluto riguardare solamente su i generali, ed han conchiuso che tutta l' invenzione non consiste in altro, che in un frenetico dire di tutt' i condannati; i quali mentre che facean voti per la salute della Reina e saputo lei essere tra' beati, vien loro in mente un piacevolissimo desiderio che ne' seguenti versi è contenuto:

S'ergano sul terreno innumerati
Patiboli e mannaje;
Bituminosa infame vesta intorno
Tutto il corpo ci aggravi:
Sien preparati pel nostro ritorno
Luridi carri e gravi!
Solenne esequie di bianchi vegliardi
Cui scorta è la Croce
Di noi morenti i tardi
Passi conforti di creduta voce...
Si chiuda il collo nel gelido anello
E piombi dalle travi irte lasciata
Rasente i ferri la scure affilata.

In somma desideravano che loro si fosse tagliato il capo per mano del carnefice. Dipoi dimandano dal cielo una tempesta; e quando ciò fosse loro negato,

De' sozzi letti (diceano) *ci farem ferètro*
Delle coltri coperchio
Finchè ne resti di silenzio (1) *spene.*

E da ultimo quando questo lor desiderio di morire tornava vano, avrebbero intuonato tale canzone, e tanto rumore avrebbero fatto colle loro catene, da voler soprayvanzare l'*armonia* . . . . che secondo la mente dell' autore è il tuono. . . . .

. . . . La verace poesia non dee contenere cosa men che onesta; ella esser dee un documento di buon costume, e non dee l' autore immaginar veruna turpitudine che non solamente a se, ma agli altri ancora arreca disonore. Non però di meno que' critici hanno meglio creduto che questa fosse stata inavvertenza, e non già vero proponimento dell' autore per rendersi singolare.

Ora ci accade discendere a cosa più nojosa chè tratta di concetti e parole, le quali perchè *soro state osservate non possiamo far di manco* a non manifestarle in parte. Primamente ivi si rinviene in principio un fermo periodo di ben sei versi endecasillabi, che è un turbinoso giro di parole, per annunziar questo concetto: *Nel luogo dove sono i condannati*. Dove dice l' autore che *vivono la corrugata ira e la muta securtà del dolore; e che un consiglio di speranza con l' aura di sera cerca le vie dell' anima*: le relazioni di queste ideali parole nissuno ha saputo finora ben conciliarle. Come pure più in là si legge: *Fuggita la tranquilla alga d'oblio Che fiorendo coprira il turbinoso Pensier de' condannati*. . . . .,

Qui nissuno de' critici ha saputo ancor concepire come *la tranquilla e bassa alga*, sia atta a fuggire, e come fiorendo può coprire un *pensier turbinoso*. Ma troppo andrei in là con queste minute osservazioni di tanti e tanti dotti; basta dire, per dare un'idea del rimanente, che quivi *ugna secreta* è posta in luogo di rimorso; che il tuono si dice l'*urlo di Dio*; che l' *azzurra onda* si dice *allumata* col remo, per significare quella rifrazione di luce che avviene colla percossa in su l' acqua. Il che par molto simigliante a quel concetto di un nostro secentista, che disse: *Bagnar co' soli ed asciugar co' fiumi*.

P. B.

Antologia medico-chirurgica di Paolo Assalini compilata dal D. Raffaello Zarlenga— Con l'aggiunzione di quanto si è progredito nella Scuola Medico-Chirurgica di Napoli — Napoli 1836.

L' opera di cui discorriamo sarà partita in varî fascicoli, di cui per ora solamente il primo è stato messo a stampa. In esso il dottor Zarlenga spone la biografia dell' Assalini, la quale non ne comprende le sole grette notizie storiche, come la plebe de' ridicoli biografi usa oggigiorno di fare; ma bensì con discernimento nota con quali amminicoli di scienza medica abbia il chiarissimo professore ramingato per le più colte regioni di Europa avido sempre d' immegliar se medesimo, e di tornare utile alla terra natia; come abbia egli saputo trar profitto dagli errori altrui, e come le sue investigazioni sieno state poi riformate dalla pratica e dalla esperienza — Seguentemente principia il primo libro dell' *antologia*, e rassegna parecchi strumenti chirurgici del l' Assalini, parte da lui inventati, e parte rettificati: essi sono 1. *La forbice e la pinzetta unite in uno istrumento solo*. 2. *Due bistori ed una forbice componenti un solo istrumento*. 3. *Il catetere da donna, e la sonda a dardo per le contraperture uniti in un solo istrumento*. 4. *Il doppio uncino a molla per legare le arterie senza aiutante*. 5. *Il premi-arterie per la cura degli aneurismi degli arti senza ligatura*. 6. *Un altro premi-arterie a branche a prisma triangolare per l' operazione dell'aneurisma, secondo il metodo del Jones*. De' quali strumenti tutti il nostro Zarlenga ne ha dato la figura, e ne ha ragionata la utilità e l'uso, mostrando per quali ragioni si voglian preporre a quelli degli altri cerusici. E ben si è argomentato lo scrittore d' intrattenersi prima su cotali strumenti, perocchè alla umanità infermata giova meglio essere scarnita con ferri sapientemente opportuni allo scopo, che dalle tanaglie degli antichi barbassori, che molto attesi alle teoriche, poco si calsero di migliorare le varie generazioni di quegli strumenti che debbono suggellare negl' infermi il frutto delle vigilie e dell'erudite loro elucubrazioni. Assolve questo primo fascicolo una pistola latina indiritta dal compilatore ad Assalini, nella quale gli significa che mai egli si pensi intorno al *cholera morbo*, di cui noi trasandiamo di riferire le sue peculiari teoriche, poichè ci è incolto finora di dover ripetere su questo soggetto: *quot capita, tot sententiae!* la malattia è una, e i pareri ne sono infiniti, e ve n'ha di quelli pescati nel concavo della luna. Con buona pace dello scrittore, dobbiamo dirgli che non approviamo che gl' italiani dettassero le loro scienze in latino, e segnatamente poi ne facciamo un peccato per lui, nella cui lettera avvisammo non poche mende di latinità, ed ancora taluni modi che sono ricisamente italiani e non latini.

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

Il 31 gennajo — Per la morte di Cristina di Savoja regina delle Sicilie — Canto di Felice Barilla intitolato alla Duchessa de Sangro nata Caracciolo di Martina.

In questo canto brillano immagini svariate, sentir gagliardo, e amore indomato, se non che i versi ne cadono in qualche astruseria.

Molto sentenzioso ne giudicammo l'ultimo verso, in cui l'autore descrivendo il transito di quella pia, conchiude:

Oh' almen si udisse almeno: io vidi, e appresi.

Belli eziandio sono i versi seguenti con che si fa a pennelleggiare quella donna augusta:

Sonano ancor le cortesie, le grazie
Sopra il mele più dolci, e sopra il favo.
Erano i doni di sua man qual fonte
Nell'ora de' germogli, e delle arsure,
A piè de' sacri altari diffondea
Odor d'incenso e di gesmini il manto.
Orto precinto d' illibati aromi
Era il suo cor. Di puri unguenti effusa
Era del suo diletto la colomba:

E belli pure son que' versi, onde alla reggia parlando, esclama:

Oh tu che trista or sei, vedova reggia,
Così non eri allor che il cittadino
In te figgea lo sguardo, e sorridendo
Benedicea quel nome, onde sì bella
Eternamente stai. Memoria e voto
Come la verga del Signor, beato
Della donna regal or è lo scettro.

Il perchè questo carme, crediamo che debba tenersi per uno de' migliori composti per la circostanza sì perchè l'autore si è dipartito da que' tali luoghi comuni, cui tanti ricorsero; sì perchè ha vestito i suoi versi d' un romanticismo non affettato.

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

NOVELLA

§. II.

DUE MORTI.

Io amo la Svevia col suo bel cielo cilestre, coi suoi alberi fruttiferi lungo le vie, coi suoi abitanti che parlano il vecchio idioma, con le sue vergini dal colorito fresco, dalla dolce voce: io più di tutto al mondo ò a caro la Svevia, le sue ricordanze, le sue antiche e nobili istorie, le sue vecchie leggende dei cavalieri dalla forte lancia che d'un colpo di spada tagliavano, in mezzo un cavalier moro ed il suo cavallo; io amo in fine le sue superstiziose credenze, le sue ballate che la sera cantate al di sotto la cappa di un grande

(1) Qui silenzio è adoperato in senso di morte: ma secondo la mente dell'autore, non già secondo il Vocabolario. Appresso una tomba romantica era scritto *silenzio e morte*; credesi che l'autore avesse preso questi due sostantivi come sinonimi.

cammino fanno rimanere attese e mute le donne ed i fanciulli.

Molto tempo forse è trascorso da questi giorni d' infanzia e di felicità. Le guerre, le rivoluzioni ànno tutto distrutto, ànno sconvolta la Svevia come ogni altro paese — La Svevia altresì à avuto la sua parte dei lumi e dei comodi della civiltà moderna. Ma la superstizione vi è tutt' ora rimasa.

In Svevia i morti rivivono, sollevano i coperchi di pietra dei cimiterii, essi fortemente nella notte picchiano agli usci, fanno scricchiolare il loro ossame al vento; e dappoi gli spiriti infernali accendono grandi fuochi sulle montagne, vi menano danse a tondo con le streghe, rischiarano gli alberi delle foreste di una luce mobile rossiccia come il sangue, brillano presso ai vetri la sera d'inverno, disertano le mandrie, appassiscono le fanciulle di quindici anni, e fanno sconciare le giovani madri — Ah! in Svevia si fanno... o almeno si dicono delle cose strane, assai maravigliose. Buon leggitore sareste voi così cortese da seguirmivi?

Noi siamo nel 182 . . . . . Questo villaggio che si scorge là giù si è Debeistein, bel villaggio in fede mia! Chi non avrebbe a cuore tutte quelle piccole e bianche case delle quali la più elevata à dei granai sul suo primo piano, tutte contornate da vive siepi sempre acconce e bene agguagliate? Dappoi, quello che non può osservarsi senza amore, senza invidia, si sono i suoi paesani sì gai e vigorosi i quali vanno e vengono *cantando*, *fischiando*, portando dei carichi, menando de' buoi al *lavoro*, *delle vacche al pascolo*, *portando* delle legna, del fieno, delle provigioni nei loro grandi carri dipinti . . . . E la sera le sue belle donne dai capelli biondi e fresche, le quali si radunano dappresso ai loro limitari e si narrano le novelle del *giorno*; le giovani che ammaniscono la colezione per il loro padre e la loro madre, e che non pensano che pensieri di amore, e de' bei visi . . . In fine i fanciulli i quali trastullano e gridano, che si altercano e ridono per le vie. Ma noi non iscorgeremo questo al presente, perocchè è inverno, un inverno freddo; il vento è agghiacciato: ora, nel verno, al vento glaciale del nord, il quale rende *dura* la *terra come del marmo*, Debeistein perde tutto il suo brio, ed in gran parte le *sue* bellezze. In inverno, addio alle fatiche campestri, alle ciarliere ragunate delle donne la sera sul loro uscio, addio alle grida ed *ai* trastulli dei fanciulli nelle vie! Avanzano soltanto le serate dattorno al fuoco, sotto il coperchio degli ampii ed alti cammini, ove vi à sempre grande fiamma e dolce calore. Avanzano ancora del pari le ballate che la fanciulla cànta filando, le novelle che narra la madre lavorando di calze e girando il suo *arcolaio*, e *le sante* letture della Bibbia che fa il padre ad alta voce, e che i fanciulli ascoltano e ripetono.

Ma presto traversiamo il' villaggio e giugniamo al basso di questa collina spessa di alberi, e che *non* discosta che cento passi. Costì vi à anche una casa bianca, una casina senza granajo sul suo primo ed ultimo piano, in cui io vorrei vel giuro, essere a stanza, se io dovessi dimorare in Debeistein.

Un grande fuoco bruciava sul focolare, ma la camera era silenziosa, che volete? non vi era in essa che una giovinetta assisa dirincontro alla fiamma, che fortemente scoppiettava; essa teneva tra le mani un lavoro di ricamo, ma non vi intendeva punto; le sue braccia erano dolcemente incrocicchiate alla sua cintola, ed essa riguardava d' uno sguardo fisso dinanzi da lei — Pensava a suo marito il quale non doveva essere di ritorno che la dimane, e che la restava sola a guardia della casa per una notte tetra agghiacciata d' inverno; sopra ogni altro essa volgeva in mente una tremenda novella che narravasi in tutta Debeistein, ed in questa occasione essa rammentavasi le mille novelle superstiziose che ascoltato aveva raccontarsi a Jena sulla sparizione del povero Leopoldo, dalla quale diggià molto tempo era trascorso! . . . Perocchè questa giovinetta si era Lotchen la fante dell' albergo di Federigo il grande, la contadina Sveva dagli occhi cilestri, la giovine che Leopoldo amò *tanto*, e dalla quale giammai era stato riamato di amore. Era proprio dessa. Ma da Jena a Debeistein vi ha buon tratto! . . . . Il so ben io. Ma non pertanto questa giovinetta si era Lotchen, che *sempre era stata savia*; *che ciascun anno* aveva fatto dei risparmi, e che erasi *condotta* al villaggio ad aver cura ed a vedere morire il suo vecchio genitore infermo, e che al presente era maritata di un grosso fittaiuolo di quelle circostanze, e diggià contava una bella figliolina di sei anni.

Allora quando Leopoldo era disparito da Jena essa aveva assai pianto, non perchè ella sentisse nell' animo suo la menoma favilla di amore, ma perchè usa soventi volte a vederlo, essa aveva creduto trovare *in lui* un amico: ecco tutto. Talvolta la ostessa le diceva per contraddirle « *Lotchen*, si è *per te* che il signor Leopoldo ci à abbandonate; è per tua cagione che egli è disparito da Jena. Ah! cattivella, t' amava assai quel povero Leopoldo! e tu ài formata la sventura della sua vita nel non amarlo. » E Lotchen non rispondeva punto, ma si arrossava, e terminava dicendo nel pianto: « Ah! signora, *lasciatemi tranquilla*; ella è cosa ben trista *a* darmi martello, come voi fate! » Ed essa ritornava ai suoi uffizii di *cameriera*, *riguardando* allo specchio, quando le veniva fatto, ed abbassando gli occhi.

Ma ritorniamo a Debeistein.

Ella era dunque trista, o pensosa almeno, dirincontro al suo grande fuoco che risplendeva, allora quando ad un tratto intese un *fruscio* di passi al di fuori; essa ascoltò per qualche istante, si alzò del sedere, corse all' uscio: lo aveva diggià presentito, era la sua bambina Trudchen, l' anima sua, la sua delizia; Trudchen che aveva le mani arrossate dal freddo, a *malgrado* i grossi guanti di lana, i piedi agghiacciati a *malgrado che* portasse dei zoccoli, gli occhi lacrimosi, il naso molle ed ardente; tanto l' aria della sera era pungente!

Oh! come sua madre la strinse tra *le sue* braccia, di quante carezze colmolla, di che dolci parole la consolò — parole che alla bocca di una madre solo si affanno! Essa rinchiuse bene l' uscio, con due chiavistelli, trasse le cortine della finestra, e *dappoi si diede tutta* a sua figlia.

Ella era colà, accoccolata avanti al fuoco del cammino, con la piccola Trudchen, assisa presso di lei su di una panchetta. appressando le mani al fuoco per riscaldarne in seguito le piccole mani, ed i piccoli piedi della sua Trudchen; e di continuo parlava: o piuttosto cantava, perocchè le parole carezzevoli di una madre sono un canto, ed un canto inenarrabile per i cuori dei figli!

Mio angelo, mia piccina amata, cuor mio, mia gioia! Ed essa la copriva di baci, dei grossi baci che fanno dello scoppio, e che mandano suoni più dolci di una lira. Inesplicabile cosa è il cuore di una madre!

Ella era al presente felice! e poneva diggià *in obblio tutti i pensieri che poco innanzi* la facevano trista e malinconosa! Ma suo marito che non verrebbe questa notte a *dormire* in Debeistein, ma le superstiziose novelle del villaggio, ma le ricordanze di Leopoldo! Ebbene! Tutto ciò si era diggià tolto dal suo pensiere; essa teneva stretta fra le sue braccia la sua piccola bimba, che careggiava immensamente, ed il suo cuore, ebbro d' amore poneva in quiete la sua immaginazione, e la sua memoria.

Dopo bastanti carezze le quali ricominciava senza mai stancarsene, essa addimandò a Trudchen mentre giocava tutte le sue dita nelle ciocche inanellate dei lunghi e biondi capelli di lei, se alla *scuola si era condotta* da saggia, se ella aveva ben letto, ben scritto. A tutte queste dimande la buona piccina rispondeva con un vigliettino che essa corse a prendere nella sua borsa di studio, e sul quale erano scritte le seguenti parole: *Io sono assai contenta della piccola Trudchen.* » E seguiva la firma in buon carattere della maestra della scuola. Questa risposta aveva tutta la sua eloquenza, confessatelo; era mestieri osservare più di ogni altro l' aria di fierezza ingenua e di innocente satisfazione con la quale la bambina presentò il viglietto alla sua madre: immensi e grossi baci ed assai tenere parole le furono di ricompensa. « Tuo padre sarà assai contento dimani! » Ed ella di nuovo l' abbracciò, con delle lagrime di amore agli occhi. Lotchen non intese più nel rimanente della sera al suo lavoro; essa ascoltava, prendendovi anche la più sincera parte, il piccolo cicaleccio di sua figlia e rispondeva a tutte le questioni di lei: si conosce abbastanza tutto ciò che vi è di naturale, d' originale, d' incoerente tal volta nelle questioni di una fanciulla.

Vi fu un momento di questa sera deliziosa, in cui Trudchen la quale era pur sempre seduta ai ginocchi di sua madre, posesi a trastullare col fermaglio del suo cinto, ed a riguardarla con inquietudine, dicendo: Mammà, è pur vero che i morti ritornano? Lotchen abbassando la testa verso sua figlia, pose nel suo sguardo tutta la dolcezza che questo poteva avere, e con tuono di voce che dovrebbe appellarsi *divino*: No *mio amore*, *i* morti non *ritornano*; *i morti* sono ben morti. I buoni stanno nel cielo felici col Dio dei buoni e con gli angeli; i cattivi patiscono nell' inferno . . . ma essi non ritornano punto sulla terra, oh! no, essi non *ritorneranno* giammai.

E Trudchen ebbe un bacio dippiù sulla sua fronte.

— Chi ti à novellato questo racconto o mio angelo?

— Il piccolo Federico, il figlio del bottaio. E dappoi mi à raccontate molte altre cose, mi à detto che da parecchie notti si udiva nel villaggio un cavallo che trottava, hop! hop! con un cavaliere che fa risuonare una grande scuriada, e che si arrestava *dinnanzi* un uscio che picchiava, e tutto ad un tratto dispariva; e dappoi à soggiunto che non è piccola sventura per la casa l'uscio della quale era stato prescelto.

Lotchen non potette nascondere una leggiera emozione, perocchè essa diggià da altre ascoltato aveva raccontare tutto ciò che sua sua figlia le aveva testè detto anzichè dal piccolo Federico.

Ella incominciò dal tossendo, e dappoi rispose a Trudchen, che punto non doveva ascoltare il piccolo figliuolo del bottaio; che questi non cercava che darle paura, per beffarla dappoi; che chi voleva che si divertisse nel villaggio a correre la notte a cavallo; in fine che tutto ciò non si era che un racconto privo di ogni vero, e di *cui* essa doveva farsi beffa, per impedire Federico di farlene delle simili.

Ma mammà, io ò anche ascoltato dire in casa della madre Margherita che essa era inferma da questa mattina, e tutti anzi aggiugnevano che il cavaliere aveva la scorsa notte picchiato al suo uscio.

Ma tu comprendi bene, o mia carina, che la madre Margherita è vecchia, e che quando si giugne all'orlo della vita basta un soffio per renderci infermi; questo cavallo, questo cavaliere, questo picchiare, ella non à fatto che *sognarli*; *intendi bene*, perocchè non vi à nè può esservi persona a Debeistein che corra la notte a cavallo e che picchi gli usci.

Trudchen non si era pienamente rassicurata, perocchè essa soggiunse:

— Ah! *se noi sentiamo* del *rumore* questa notte! . . Vorrei di *tutto cuore che* papà fosse con noi.

— Presto, presto, mio amore, questo piccolo Federico è uno sciocearello a narrarti di così fatte; ed *io non rimarrò dimani* dal garrirlo; quanto a te poi, non dargli più ascolto.

Ed essa le fece ripetere ad alta voce la sua preghiera della sera, e salì per metterla a letto.

Povera Lotchen! La tristezza le riveniva all' animo, e dopo tutte le questioni di sua figlia, l' accorava più di ogni altro che suo marito non tornerebbe che il giorno vegnente; essa *ripensava* alla novella del cavallo e del cavaliere, che le metteva a suo malgrado spaurimento, e la sua immaginazione commossa le *richiamava* alla mente con essa Leopoldo sparito da Jena per sua cagione, tutto ciò che si era novellato su tale avventura, mille presentimenti tristi l' agitavano; felicemente Trudchen dormiva, ed essa finì ancora dormendo.

La dimane l' uscio della piccola casa bianca della collina non si apriva: Lotchen era non pertanto presta ad alzarsi la mattina! La finestra della stanza ove essa dormiva con *sua figlia era socchiusa*; *nel* villaggio non si sapeva che pensarsene; il terrore insensibilmente si insinuava negli animi.

Alle ore dieci si vide venire sulla strada un giovine che sembrava lieto: *certo lieto!* . . . . questi si era Vilhelm! Vilhelm, lo sposo di Lotchen, il padre di Trudchen: egli ritornava dopo una notte di assenza a riabbracciare la sua moglie, a careggiare la sua figlia, che giammai egli non aveva abbandonate per sì lungo tempo. *Questo* uscio fermato a due chiavistelli, e la finestra *mezza* aperta, destarono nel suo cuore mille emozioni; egli gridò fortemente molte volte:

Lotchen, Trudchen! mia amata! mia figlia! Ma alcuna voce *non risponde*. Lotchen e Trudchen erano morte! morte di freddo; perocchè *il vento era glaciale*, e la finestra era rimasa aperta la notte.

Da questo momento, non vi à più dubbiezza in Debeistein sul cavallo che trotta la notte e sul cavaliere che picchia all' uscio.

Qualche anni dopo io ricevei da Debeistein una lettera ben voluminosa la quale io letteralmente vi trascrivo o miei cari lettori.

§. III.

UNA LETTERA.

Debeistein.

« Dopo quell' anno che passammo assieme a Jena, o mio caro amico, io non ho vissuto che tristissimi giorni. Quando partisti, *te lo* rammenti? . . . . . lo scorso mese à compito il nono anno . . . . . per fare una piacevole *gita* nell'Annoverese, *tu mi credevi tranquillo*, tu eri contento del proponimento che io aveva raffermo di rinunziare ad amare la leggiadra fante dell' albergo di Federico il grande, e *mi inanimavi* a vederla ancora come un' amica; anzi tu aggiugnevi, con una dolce emozione, valere meglio un bianco raggio di sole l' inverno che esserne del tutto privo? La tua buona amicizia per me, la gioia schietta della quale godeva l' animo tuo alla menoma apparenza di felicità che credevi scorgere nel mio orizzonte, il desiderio di por fine all'orribile lotta che dilaniava il mio cuore, tutto *in fine* spandeva un velo su i tuoi occhi, e t' impediva di accorgerti che la calma del mio volto non era che *apparente non già fondata* nell' animo; tu non sentivi quei rumori che ricominciavano a novellamente distruggere la vecchia lava di un vulcano male spento; . . . ma tu eri ben degno di perdono; . . . . *io* stesso, *io non vedeva*, *non sentiva queste* cose, eppure tutto ciò avveniva dentro di me. Egli è vero, anche io meco stesso mi pensava che forse alfine sarebbe venuto un tempo nel *quale la mia anima* si sarebbe usa a *non mirare in Lotchen* che una semplice amica — Stoltezza e follia! come se fosse nella natura di poter divenire l' amico ed il fratello di una giovine per la quale si è bruciato di questo fuoco . . . . , che non si assomiglia ad *alcun* fuoco, e che, sotto il nome d' amore, s' insinua nel sangue, giugne fin nelle midolla delle ossa, e trasforma l' animo nostro in un paradiso terrestre, o in un inferno. Ogni volta che vedeva Lotchen, io provava un tremore *una pena che* esulcerava il mio cuore; o piuttosto una breccia che sempre si accresceva . . . . Io l' amava! oh! quanto l' amava, ma . . . . ; io l' amava con la certezza di non essere riamato, e senza nulla speranza — Quindi la fuga da Jena, quindi, o mio caro amico, una *catena* di *strane* avventure, di *sogni*, di realtà, d' irresoluzioni, di miserie; quindi una vita di cui solo la ricordanza mi attrista l' animo, e di cui non te ne abozzerò che pochi tratti.

« Quante volte non avrei avuto bisogno del pianto? ma i miei occhi erano aridi, aridi e brugianti come del piombo fuso; io congiungeva *le mani*, le apriva, le distendeva con dei granchi convulsivi, cercava nel fondo del mio petto qualche singhiozzo, dei sospiri, de' gridi che mi avessero posto sollievo. Inutile affanno! Mi era anche negato l'ultimo conforto di quei che soffrono, il poter rendere aperti i loro patimenti.

« Ho soventi volte udito dire, che non vi à che un cuore perverso e macchiato che possa *non inebbriarsi* al *grande* spettacolo della natura: ora lo credo più fermamente che persona nol potesse: *ma* io era allora senza simpatia per tutto ciò che per usanza dolcemente ci *commuove* . . . . . *Questa' bella luna* che appare alle *immaginazioni disposte* al bene come *il genio* tutelare della terra, non ingenerava in me nè commozione, nè trasporto; io caminava lungo le siepi dei campi come un maledetto; io spasimava d'ambascia su le *rive di* un fresco e *limpido ruscello.*

« E ciò avviene perchè la sofferenza che deriva dalle passioni rende l'uomo malvagio, allora quando egli vi si abbandona senza alcuna resistenza, e quando il suo animo non addiviene che il docile eco di tutte le *stolte* voci dell'immaginazione. Per me, io era allora assai malvagio.

« Intanto intervenne che io fossi un giorno il precettore di una famiglia francese. — Oh come era vezzosa la giovine Paolina! Viva, intelligente, riboccante di passioni. Oh quanto mi pareva bella sulle sue care labbra la mia lingua alemanna! Oh come dolce era l' accento che ella sapeva darle! . . . aveva appena sedici anni; ma perchè, da fanciulla sì gaia che ella era, addivenne sì presto trista, malinconosa ed *ammalata*? Essa *mi* amava . . . sì . . . . . ed io non mi sentiva tratto ad essa da altro sentimento se non da quel consueto istinto che c' intenerisce alla vista di un bel fiore, d' una bella statua, ma io non avrei *potuto giammai amarla d' amore* . . . . *Soventi* volte essa veniva alle sue lezioni, con gli occhi arrossati, come se avesse assai assai pianto la notte, e non mi levava gli occhi in viso che tremando; poi le *lagrime* le irrigavano ad un tratto il volto; il suo petto metteva aneliti da far pietà; io le prendeva le mani, le chiedeva perchè ella si fortemente si addolorasse; e non v' era che un bacio che potesse per poco ritornarle la calma che non durava nel suo cuore che un momento solo. E se essa *riducevasi* nelle sue stanze per intendere alcun poco alla musica o per dar mano a qualche lavoro, ciò non si era che per piangere solamente — Oh mi amava assai la povera Paolina, perchè *dunque io del pari non l'amava!* E sò io stesso il perchè? — Tutto il mio cuore era di già di Lotchen che non mi amava punto. Ma io l'amava, sì tanto ardentemente, da non poter amare altra fanciulla al mondo.

« *I giorni* passavano, e *Paolina era* sempre malinconosa ed afflitta da malore. Io feci dipartita. Giammai io non aveva sofferto tale patimento. E questo non si era più quel caos d' idee che io aveva sentito nella mia partita da Iena; ma si era un profondo sentimento di disgusto per il mondo e per la vita che mi tribolava.

« Dopo molte irresoluzioni le quali sembravano non potere aver fine che nella disperazione o nel suicidio, una luce inaspettata mi

illuminò la mente; io mi risovvenni di quei principii religiosi che da fanciullo mi erano stati immessi nell'animo, e mi diedi alla religione.

« Ed eccomi al presente a Debeistein, solo abitatore di questa piccola casina bianca, ove visse felice senza di me Lotchen, ed ove essa morì anche con la sua unica figlia, la sua Trudchen amata. Io sono qui circondato da ricordanze che mi stringono il cuore; e non pertanto fa d'uopo che io trovi dei conforti per le altrui sventure, che la mia mano scandagli tutte le piaghe, che il mio cuore riceva la confidenza dei cuori che soffrono, che io sostenga quei che tremano, che io indirizzi sulla vera strada coloro che si smarriscono nelle tenebre . . . perocchè io sono prete! si prete! Comprendi tu bene ciò, o mio caro amico? Io si giovine ancora, così nuovo nelle opere dei santi, si confuso dal tumulto delle passioni! io che talvolta la notte mi agito sotto a spaventevoli incubi, che per momenti intendo delle voci indistinte parlare in me, che vedo delle ombre dannate intrecciare delle orribili danze sotto i miei occhi!

« Purtuttavia, vi à dei giorni nei quali la calma si alloga nel mio cuore. Allora lo spirito di Dio discende sopra di me, io penso; io vedo Lotchen e Trudchen, come due angeli di luce nel seno delle nubi . . . . . e la mia anima è pura di ogni limo. Io non odo più rumore ai miei orecchi, io non vedo più danze infernali dattorno a me! Io poggio in un aria ove non si odono che delle maravigliose armonie ove non si vedono che degli angeli, dei quali le forme non possono dirsi da lingua umana; allora io mi trovo felice di essere prete; allora io sono avventuroso di predicare, perocchè alle mie parole piangono le donne, i vecchi anche piangono, e felici assai coloro che piangono. . . . Allora io posso ascoltare tutte le confessioni, perocchè non vi à altro nel mio cuore che una simpatia infinita per tutti i dolori, per tutte le angoscie; le parole si rinnovellano in me per virtù misteriosa, e scorrono fuori dalle mie labbra come da una larga vena. . . . .

. . Dappoi cessano queste inspirazioni celesti, questi baleni che, un tratto, faccia a faccia mostrano Iddio all'uomo, che vi trasmutano in Dio: . . . ed io rimango con le mie debolezze, con i miei desiderî, con i miei rimpianti terreni, con i miei folli sogni, con i miei amari disgusti . . . . Allora il sentimento della mia indegnità mi opprime, io mi addoloro di esser prete, io prego, m'inginocchio, mi segno, prendo la mia testa nelle mie mani, e resto immobile delle ore intere come un paralitico . . . . o un cadavere . . . . Prega per me mio buono Augusto! »

Leopoldo.

Dopo di ciò io tolgo congedo da voi, o miei cari lettori. *(Imitazione.)*

V. DEBOTTIS.

VARIETÀ

ENIMMI, SCIARADE, LOGOGRIFI.

Ognun sa, cortesi leggitori, vezzosissime donzelle quanto a voi piaccia la coda dei nostri giornali, che suol' essere di ordinario un Enimma una Sciarada un Logogrifo, e come spesso quivi tutto intendiate il vostro bell'animo per distrigargli, e conoscere la cosa o la parola che vi si cela por pochi giorni onde farvi un dolce dispetto, e stuzzicar viemaggiormente la vostra curiosità — Conosco d'altronde che certi venerandi barbogi susurrano contro siffatte guise di letterario diletto accagionandole di leggerezza, e chiamandole passatempo degli oziosi affatto ignoto all'antichità. A cessar questi malevoli susurri, a propugnar la vostra causa io vengo, donne bellissime, con questo mio articolo. Voi che onorate il nostro giornale di un dolce sguardo; infuocate l'animo dei lor compilatori con un tenero sorriso, con un sospiro vivificatore, ed il mio lavoro sarà ben ricompensato.

Dando cominciamento alla difesa io credo dover conseguire il mio scopo dimostrando:

1. Che gli Enimmi, le Sciarade ed i Logogrifi sian nomi di vecchio conio e stranieri.

2. Che alti personaggi ne formarono il loro diletto.

3. Che si adoperarono fin nelle iscrizioni scolpite sugli avelli.

4. Terminerò col far conoscere per mezzo degli Enimmi Sciarade e Logogrifi il progredimento di nostra coltura e munificenza.

1. Sappiate primamente, mie care bellezze, che i predetti nomi son greci, nè fia meraviglia. Le madamigelle greche se ne compiacevano assai, e voi discendenti non degeneri di queste ora antichissime nonne, ne imitate il bello esempio. *Enimma* vuol dire parlare oscuro, *Logogrifo* ambage di parole, e *Sciarada* adombramento. Se qualche antiquario cattivello dubitasse dell'etimologia di *Sciarada* sappia per sua istruzione, che *scia* in greco significa ombra, *redo* fare. Fare ombra è *adombrare* — Dunque sciarada vuol dire *adombramento* (sottintendete di parole.) Potrei derivar la sciarada da due voci ebraiche, l'una delle quali significa *dimezzare*, ciò che si riferisce alla parola, e l'altra *solleticare*, ciò che si riferisce alla mente, ma estimo più convenevole il passar dalle etimologie a cose di maggior levata.

2. Quali nazioni amarono gli Enimmi le Sciarade i Logogrifi? Tutte, donne mie care. Tacendo delle altre, parlerò della Ebrea della Greca e della Latina — Sappiamo . . . . quanto erano usati gli Enimmi ossia gl'indovinelli presso gli Ebrei, ricevendosi la voce Enimma nell'ampissima e generica significanza di qualunque parlare oscuro. . . . .

Passando ai Greci ognun sa la favolosa istoria della Sfinge Tebana e di Edipo. Taluni hanno scritto di Omero poeta sovrano, che sia morto di rabbia perchè non seppe interpetrare un enimma propostogli da alcuni fanciulli navicellai. Si vegga la vita di Omero attribuita per vario tempo ad Erodoto. L'enimma era: « quel che abbiam preso lasciammo, quel che non abbiam preso, lo portiam con noi. » Pitagora insegnò filosofia morale sotto simboli ed enimmi — Platone alla fine del dialogo *V. De Rep.* riferisce questo indovinello « Un uomo non uomo, veggente non veggente, percosse non percosse, con pietra non pietra, un uccello non uccello sopra un albero non albero. » Per non farvi impazzare vi dirò la spiegazione: Un Eunuco guercio avea con una pomice colto leggiermente nell'ala un pipistrello, che stava sopra di un sambuco — Sembra che Platone dica male degl'indovinelli, ma credo che ciò faccia per invidia essendo stato alquanto infelice in concepirne dei graziosi — Ognun sa che costui volle far dapprima il poeta, non vi riuscì, ed applicatosi alla filosofia fondò una repubblica immaginaria, dalla quale cacciò i Poeti

Per isfogare il suo acerbo dispitto.

Passando ai Romani, il celeberrimo Varrone si compiaceva di fare indovinelli. Aulo Gellio nelle sue *Notti attiche* ne racconta uno senza spiegazione, e se ne scusa dicendo che lo faceva per aguzzar la mente dei leggitori.

Presso Ateneo Dipnosofista leggiamo molte voci greche combinate da Dionigi Siracusano quasi in forma *sciaradica*. Trovatemi, egli diceva a' suoi cortigiani, un vocabolo che significhi la *Vergine* — I cortigiani rispondevano: Vi è *partenos*. — Oh bestioni! soggiungeva Dionigi, questo è troppo basso e triviale. Una vezzosa vergine in forma *sciaradica* non sarebbe detta assai meglio *Men-andro* che vuol dire attende-marito? — Viva — viva, quelli replicavano con un forte batter di mano, non poteva dirsi meglio — Potrei citarne delle altre, ma le pretermetto per brevità. Piacemi solo riflettere che Dionigi indovinò benissimo, amabili donne, i vostri pensieri. Di fatti appena salite sul limitare di gioventù sospirate un avvenente e virtuoso giovane, e ve lo attracte col poter prodigioso dei vostri sguardi e delle melate paroline.

3. Anche nelle iscrizioni funebri troviamo degli enimmi curiosi — In un vecchissimo tomo in foglio lessi il seguente scritto in antica lingua Francese »

Cy gist le pere, cy gist la mere,
Cy gist la soeur, cy gist le frere,
Cy gist la femme et le mary,
Et n'y a que deux corps icy — cioè
Qui giace il padre, qui giace la madre,
Qui giace la sorella, qui giace il fratello,
Qui giace la moglie ed il marito
E con tutto ciò non sono più di due corpi qui.

Non voglio darne la spiega nel presente giornale, ed a somiglianza di Aulo Gellio attendo che qualche felice ingegno indovini la iscrizione — Il premio sarà 5 copie del giornale de' *Curiosi*.

CONCHIUSIONE.

Dice il Beccaria che dal seno del lusso e della mollezza nascono le più dolci virtù — Non ostante l'autorità del Ch. Scrittore, donne mie, mi fo scrupolo di credere siffatto paradosso. Imperocchè da questo ne sorgerebbe un altro, cioè che la civiltà e virtù de' popoli è in ragion diretta del lusso e della mollezza. Più è molle una nazione, dunque è più virtuosa — Noi però potrem dire francamente che la civiltà di una nazione è maggiore o minore secondochè più o meno questa larghegga di Enimmi Sciarade Logogrifi. Dunque la città nostra sovrabbondante di siffatte merci può dirsi cultissima — Dippiù ricordatevi che la soluzione di un indovinello prima costava molto danajo. Ora noi giornalisti per darvi un contrassegno della generosità nostra ve ne facciamo la spiega graziosamente dopo pochi giorni di aspettativa. Voi spesso vi annojate di certe *Ore* che ne sono avarissime, le dite ispirate dal malo genio del nord, che per l'estrema freddezza vi fa intirizzire più in versi che in prosa e viceversa . . . .

. . . Vien quì, lodator di tempi antichi, e continua se puoi nella stessa canzone di maledire i tempi moderni, e disgradare le belle costumanze che tra noi regnano. Voi intanto, vaghissime donne, gradite il mio articolo, e compatitelo se non vi ha pienamente soddisfatte.

V. LOMONACO.

COSE UTILI

LUCIDO INGLESE PER LE SCARPE.

Pr. di nero d'avorio 12 onc. — miele 12 onc. — solfato di ferro polv. 2 onc. — olio 2 onc. — noce di galla polver. 2 dra. — aceto 1 pint. — acido idroclorico 4 onc. — acido solforico 4 onc. — Si mescola il nero d'avorio col solfato, e colla galla, vi si aggiunge il miele e l'olio, indi la metà dell'aceto, e l'acido idroclorico; finalmente l'acido solforico, ed il restante aceto, alternando a piccole quantità dell'uno, e dell'altro, e sempre agitando la massa; con che si otterrà uno dei migliori lucidi che si possa avere.

VERNICE PER LE SCARPE.

Pr. di inchiostro ordinario 3 onc. — sciroppo di gomma 2 onc. — Si mescoli esattamente, e vi si aggiunga di — spirito di vino a 3o.c. 2 dram. — Lo spirito di vino è in tal quantità, che non precipita la gomma, e basta onde prevenire l'alterazione che il miscuglio subirebbe col tempo.

VINO DI SCIAMPAGNA ARTIFICIALE.

Pr. di zucchero candito polverizzato 1 onc. — acido tartarico polverizzato 1 dram. — Queste due polveri si introducono in una bottiglia di ottimo vino bianco ordinario, e vi si aggiunga di — bicarbonato di potassa in polvere 1 dram. — Si chiude prontamente la bottiglia con sughero ben adattato, si lega, e vi si applica la cera lacca; indi si depone la bottiglia in una cantina, tenendola coricata. Questo vino può essere bevuto anche poche ore dopo la preparazione; ciò non ostante riesce migliore qualche tempo dopo, ed al segno ch'esso inganna anche i più esperti conoscitori. E ciò è sì vero, che la maggior parte dei vini di Sciampagna venduti presentemente in Parigi viene fabbricata in questa città o col mezzo di un apparecchio di compressione con cui si introduce nel vino l'acido carbonico; o più semplicemente coll'aggiungere alla bottiglia certe sostanze, le quali reagendo fra loro producono lo sviluppo di questo gaz, siccome avviene usando della formola indicata.

Gaz. Ecc.

ANEDDOTO.

IL MORTO RISORTO.

Ei fu, non à molto tempo, in Napoli un uomo contissimo per sue stranezze, che avea tanto poco sale in zucca quanto danaro in tasca. Essendo costui aggregato ad una confraternita seppesi un giorno lui essere morto, e però quel sodalizio non mancò con funebre corteo di toglierlo dalla casa che abitava ed alla sepoltura accompagnarlo. Non erano molti giorni passati da che buccinavasi del fatto suo (come interviene sempre di ognuno che cessi di vivere); quando certi suoi amici, inopinatamente in lui vivo si scontrarono di che ebbero a fare le grandi meraviglie; ma bentosto proruppero in grandi risa, dando egli loro ad intendere che essendogli morto in casa un congiunto e non vedendo modo di farlo interrare, avea inventata quella favola. Cotesto fu cagione che quante volte veniva di poi veduto, era nominato il morto risorto.

C.

POLEMICA

RISPOSTA *a tre versi del* GLOBO AREOSTATICO *detti sciarada, così concepiti:*

EGREGIO NEL PRIMIERO
CORROTTO NEL SECONDO
D'INGEGNO NELL'INTIERO (1).

Per interpretare un luogo di qualche scrittura si vuole aver riguardo a due cose, cioè al senso letterale, e a quello tropologico. Del primo niente ci brigheremo di dire, e pel secondo, dovremmo riguardare soltanto *da chi*, come, e perchè è stata scritta questa *sciarada*. Ma ciò ben si può intendere da chicchessia, e noi per voler farla breve ci accontentiamo di dire che, questa è una di quelle solite stravolture di che spesso si fa bello quel gentilissimo giornale. Laonde mirate, o lettori, per qual modo è *stata ordinata* quella sciarada, e come è il sunto di un articolo di bibliografia di cui il sentimento preso su i generali è in questo modo — L'egregio sig. Malpica ha pubblicato un bel canto in ottava rima sulla morte di Maria Cristina di Savoja: dispiace non per tanto ch'egli sia caduto in alcune cattive usanze e disavvertenze; ma tuttavia l'autore mostra aver molto ingegno, e degna cosa è che fosse ammirato, siccome si vede dalle stanze che seguono. (Quindi sonoci riportate per lungo tre stanze di quel canto). — Ma l'estensore di quel giornale uso ad imbroccar chicchessia, ha voluto rattacconar questa maniera sterile per lui, dove ragionando si mostrano i pregi e i difetti; perciocchè secondo il suo modo, o non si è tutto dirupato a furia di sarcasmi, o non si è levato a cielo a soffio di parole qualche leggiera festuca, da farla essere a pari altezza delle più altere montagne. Perchè forse non ha voluto, o saputo persuadersi, come si possa dire egregio un uomo che per molte prove date al pubblico del suo valore ha saputo meritarlo; come gli si possa avvertire a scampare qualche difetto commesso; e come per onorarlo, e incoraggiarlo sempreppiù alle cose migliori, si proponga altrui un luogo del componimento da imitare. Ma vada pur detto in nostra buona pace, che noi non cerchiamo col fiscellino i difetti altrui per farne bella mostra in bottega, chè crediamo sconvenevol cosa far professione di cane arrabbiato, o di vile piaggiatore, per mordere altrui o leccarlo secondo il bisogno. La loda o il vituperio saranno da noi date secondo ragione, e non già per concetti freddi, e per sciarade; le quali poco onore fanno a chi le compone, e niente danno a' lettori onde farne bello il loro intelletto; non potendo per tal modo conoscere, nè la ragionevolezza della critica, nè il modo come campare i difetti, che in altrui si veggono esaminati.

P. B.

(1) Si trova al n. 33 anno I. num. di pag. 123, sotto la rubrica — *Rassegna de' giornali di Napoli.*

COSE DIVERSE

Nel giorno 6 febbrajo scorso la diligenza di Bordò giunse al suo destino senza conduttore e senza postiglione. Apertosi lo sportello si vide nell'interno un solo viaggiatore che era sordo e poco *in gambe*. Si seppe da lui che tutti gli altri viaggiatori erano discesi a Lamassoulie col postiglione e'l conduttore, che i cavalli erano partiti da loro stessi al galoppo, senza potere essere raggiunti, e che la barriera del ponte nuovo della *Citè* fu aperto dal guardiano che non si accorse della mancanza d'ogni conduttore. I cavalli andarono così fino al burò delle diligenze, e si situarono spontaneamente in mezzo a due altre diligenze che stanziavano su la piazza, avendo superati felicemente tutti gli ostacoli della strada. I viaggiatori il postiglione e'l conduttore giunsero molto dappoi.

Uno spaventevole avvenimento avvenne a Pietroburgo nel giorno 14 dello scorso febbrajo. Si dava una rappresentazione teatrale in un magazzino, allorchè manifestossi improvvisamente un incendio. Dei 400 spettatori che vi si trovavano riuniti 126 perirono nelle fiamme.

Il manoscritto di *Guido Mannering* di Walter-Scott fu venduto 1872 franchi, e quello del *Monastero* 1128, in una vendita pubblica avvenuta negli scorsi giorni a Londra.

Il chimico *Peligot* presentò alla società filomatica un pane di zucchero estratto dall'urine d'un ammalato affetto dal *diabete zuccherato*. Quest' infermo evacua circa venti litri d'urine al giorno, che contengono cinque per cento di zucchero, quantità contenuta press'a poco nel succo delle barbabietole.

SCIARADA

Il *primier* d'industre insetto
È lavoro, cibo e tetto;
Il *secondo* è un uom possente
Che dà legge a molta gente,
E l'*intier* da nobil core
Non si nega, ed è . . . . .

La parola della Sciarada precedente è PO-LIZZA.

CORREZIONI.

Alla pag. 61 del n. 16 colonna IV. leggi *essendo noi con altri* invece di *essendo noi altri.*
Alla pag. 62 colonna II. leggi *su la tomba* in vece di *su la tompa*, e alla colonna III. dopo un ALEMANNO §. I. la SPARIZIONE
A pag. 63 colonna I. leggi *bizze* invece di *bazze*, a colonna II. dopo *Una vela! una vela!* leggi il periodo, *Ebbene ai tempi* ec. e poi ripiglia da capo *Giunto Leopoldo* ec. e a verso 104 leggi *le per gli*, e a verso 165 *chiarirle* per *chiarirgli*, e a colonna IV. leggi *Che a Pindo* invece di *Che a Pinto*.
A pag. 64 colonna I. leggi *a priore* in vece di *a priori*, e a colonna II. leggi *Frigentino* in vece di *Friggentino*.

TIPOGRAFIA DELL'ARIOSTO.